

RESOCONTO STENOGRAFICO

266.

SEDUTA DI LUNEDÌ 3 NOVEMBRE 1997

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LORENZO ACQUARONE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioi	3	Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario per il bilancio e la programmazione economica</i> .	15
Petizioni (Annunzio)	3		
Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 292 del 1997 – Sicilcassa e Banco di Sicilia (approvato dal Senato) (A.C. 4245) (Discussione)	4	Disegno di legge: S. 1780 – Legge comunitaria per il 1995-1997 (approvato dal Senato) (A.C. 3838) (Discussione)	16
(Discussione sulle linee generali – A.C. 4245)	4	(Discussione sulle linee generali – A.C. 3838)	16
Armosino Maria Teresa (FI)	13	Presidente	21
Ballaman Edouard (LNIP)	10	Bergamo Alessandro (FI)	34
Benvenuto Giorgio (PD-U), <i>Relatore</i>	4	Evangelisti Fabio (SD-U), <i>Relatore</i>	16
Borrometi Antonio (PD-U)	7	Fei Sandra (AN)	25
Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario per il bilancio e la programmazione economica</i> .	7	Fumagalli Sergio (misto-SI)	38
Pace Carlo (AN)	11	Guarino Andrea (PD-U)	44
(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 4245)	15	Malentacchi Giorgio (RC-PRO)	31
Benvenuto Giorgio (PD-U), <i>Relatore</i>	15	Ruberti Antonio (SD-U)	23
		Vigneri Adriana, <i>Sottosegretario per l'interno</i>	23

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: sinistra democratica-l'Ulivo: SD-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rifondazione comunista-progressisti: RC-PRO; centro cristiano democratico: CCD; rinnovamento italiano: RI; misto: misto; misto-socialisti italiani: misto-SI; misto patto Segni: misto-P. Segni; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto-SVP: misto-SVP; misto-CDU: misto-CDU; misto-Vallée d'Aoste: misto-VdA; misto-lega d'azione meridionale: misto-LAM; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

	PAG.		PAG.
<i>(Replica del relatore - A.C. 3838)</i>	49	Sull'ordine dei lavori	53
Presidente	49, 51	La Volpe Alberto, <i>Sottosegretario per i beni culturali e ambientali</i>	53
Evangelisti Fabio (SD-U), <i>Relatore</i>	49		
Fei Sandra (AN)	49, 50	Disegno di legge di conversione (Annunzio della presentazione e assegnazione a Commissione in sede referente)	53
La Volpe Alberto, <i>Sottosegretario per i beni culturali e ambientali</i>	49		
Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo	51	Ordine del giorno della seduta di domani .	54
Presidente	53	<i>ERRATA CORRIGE</i>	54
Malentacchi Giorgio (RC-PRO)	53		
Tassone Mario (misto-CDU)	51		

**N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.**

La seduta comincia alle 16.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 31 ottobre 1997.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, Brunetti, Dini, Fantozzi, Fassino, Giannattasio, Leoni, Olivo, Rodeghiero, Sinisi e Veltroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge:

Stefano Pecchi e Laura Riccesi, da Trieste, chiedono un provvedimento legislativo che precisi le modalità di effettuazione delle vaccinazioni obbligatorie, con

particolare riferimento alla vaccinazione antipolio (200). Tale petizione sarà trasmessa alla XII Commissione;

Pasquale Barlotti, da Capaccio Scalo (Salerno), chiede che i redditi dei mutilati ed invalidi di guerra non vengano considerati ai fini della concessione della pensione sociale alle loro mogli, prive di redditi personali (201). Tale petizione sarà trasmessa alla XII Commissione;

Debora Corbi, da Roma, e numerose altre cittadine, chiedono l'approvazione urgente del progetto di legge per l'istituzione del servizio militare volontario femminile, già licenziato dalla Commissione (202). Tale petizione sarà trasmessa alla IV Commissione;

Davide Galimberti, da Lissone (Milano), chiede la soppressione dei limiti temporali per l'ammissione dei praticanti procuratori all'esercizio del patrocinio davanti alle preture (203). Tale petizione sarà trasmessa alla II Commissione;

Antonio Gambin, da Vigano San Martino (Bergamo), e numerosi altri cittadini, espongono la necessità, per gli autotrasportatori, che sia mantenuto presso l'ispettorato della motorizzazione civile di Trieste il servizio di distribuzione delle autorizzazioni internazionali al trasporto (204). Tale petizione sarà trasmessa alla IX Commissione.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 2753 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1997, n. 292, recante interventi urgenti per la soluzione della crisi della Sicilcassa Spa e per il risanamento e rilancio del Banco di Sicilia Spa (approvato dal Senato) (4245) (ore 16,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1997, n. 292, recante interventi urgenti per la soluzione della crisi della Sicilcassa Spa e per il risanamento e rilancio del Banco di Sicilia Spa.

Avverto che nella seduta del 21 ottobre 1997 la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole, a norma dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 4245)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la VI Commissione (Finanze) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Benvenuto, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GIORGIO BENVENUTO, *Relatore*. Signor Presidente, colleghi, il provvedimento all'ordine del giorno, recante la conversione in legge del decreto-legge n. 292 del 1997, è stato adottato dal Governo, come viene sottolineato in premessa al testo dello stesso decreto-legge, allo scopo di adottare immediati interventi finalizzati a favorire la soluzione della crisi della Sicilcassa, nonché il risanamento ed il rilancio del Banco di Sicilia nell'ambito del progetto di integrazione fra le due banche.

Il contenuto del decreto-legge concerne questioni che attengono al personale delle due banche. In particolare, il comma 1 dell'articolo 1 demanda ad un accordo sindacale la definizione delle ricadute sul personale del piano industriale del Banco

di Sicilia, disponendo contestualmente che i contenuti dell'accordo stesso troveranno applicazione nei confronti di tutti gli interessati.

La previsione dell'efficacia generale dell'accordo sindacale non sembra contraddire il dettato del quarto comma dell'articolo 39 della Costituzione. Al riguardo, occorre ricordare che la Corte costituzionale, con la sentenza n. 268 del 1994, ha precisato che gli accordi gestionali, tra i quali va sicuramente incluso quello cui si fa riferimento nel testo del provvedimento, non appartengono alla specie dei contratti collettivi contemplati dall'articolo 39 della Costituzione. L'accordo, da stipulare tra il Banco di Sicilia e le associazioni sindacali di settore, dovrà quindi definire gli effetti che l'integrazione tra le due banche determinerà sul personale dipendente.

Nel corso dell'esame presso la Commissione finanze l'onorevole Contento ha sollevato un'obiezione sulla formulazione del comma 1 dell'articolo 1, in quanto, a suo giudizio, la dizione « soggetti interessati » potrebbe ingenerare incertezze in sede di attuazione, potendosi interpretare nel senso che l'accordo avrebbe effetti esclusivamente nei confronti degli iscritti alle organizzazioni sindacali firmatarie, contraddicendo in tal modo l'obiettivo che la disposizione intende perseguire. In proposito, ritengo che, se per un verso si può convenire circa il fatto che probabilmente l'espressione « dipendenti interessati » sarebbe stata preferibile, per altro verso il senso complessivo della disposizione, così come gli elementi forniti nella relazione illustrativa del testo originario del disegno di legge di conversione, sono tali per cui non sembrano esservi motivi di incertezza quanto al fatto che la norma intende riferirsi a tutti i dipendenti. Per questo motivo non ritengo che si debba ipotizzare la correzione del testo, essendo sufficienti a chiarirne la portata gli elementi cui ho fatto riferimento, nonché le ulteriori precisazioni che potranno emergere dalla discussione in Assemblea.

Ricordo inoltre che nel corso dell'esame in Commissione il sottosegretario,

onorevole Pinza, ha precisato che il piano industriale è in avanzato stato di elaborazione e che verrà comunicato alle parti sociali entro il 5 dicembre prossimo. Il sottosegretario ha altresì dichiarato di concordare circa l'opportunità di stipulare l'accordo sindacale solo dopo la presentazione del piano.

Il medesimo comma 1 dell'articolo 1 stabilisce poi che fino a quando non sarà stipulato il predetto accordo sindacale i dipendenti della Sicilcassa assorbiti dal Banco di Sicilia manterranno il trattamento economico e normativo riconosciuto loro dall'istituto di provenienza, ivi comprese le intese sindacali stipulate il 30 settembre 1996, da cui è derivata, tra le altre cose, la disdetta del fondo integrativo pensioni.

Infine, l'ultimo periodo del comma 1 differisce, con riferimento al caso specifico dell'operazione Banco di Sicilia-Sicilcassa, il termine per l'effettuazione dell'informativa ai sindacati in ordine ai motivi di trasferimento di aziende con più di quindici dipendenti, da effettuare ai sensi della legge n. 428 del 1990. L'informazione, che dovrebbe essere effettuata almeno venticinque giorni prima del trasferimento, viene posticipata a novanta giorni dalla cessione dell'azienda bancaria in crisi.

Il comma 2 dell'articolo 1 nel testo originario sospendeva a favore del Banco di Sicilia l'applicazione della normativa sul collocamento obbligatorio fino al 31 dicembre 2002. Nel corso dell'esame del provvedimento presso il Senato, il comma 2 è stato interamente sostituito. Nella formulazione approvata dal Senato esso dispone che il ministro del lavoro, sentite le organizzazioni sindacali, può, mediante adozione di apposito decreto e tenuto conto del piano industriale del Banco di Sicilia e degli andamenti economici dell'impresa, intervenire in materia di collocamento obbligatorio anche in deroga alle disposizioni della normativa vigente.

Nel corso dell'esame in Commissione finanze l'onorevole Carlo Pace ha sostenuto l'esigenza di ripristinare il testo originario del comma 2 dell'articolo 1, che

a suo giudizio risulta più efficace per realizzare l'obiettivo di non applicare l'istituto del collocamento obbligatorio nel caso specifico dell'operazione oggetto del provvedimento in discussione. Al riguardo, ritengo che la modifica apportata dal Senato si possa comunque considerare soddisfacente, stante il fatto che vi è una larghissima consapevolezza, anche da parte delle organizzazioni sindacali, della peculiarità della situazione considerata, per cui si può ragionevolmente escludere che possano essere applicate le disposizioni in materia di collocamento obbligatorio in assenza di condizioni che rendano praticabile tale applicazione. Va peraltro rilevato che la questione è comunque rimessa alla responsabilità del ministro del lavoro, che valuterà l'opportunità di intervenire in materia sulla base di elementi precisi, quali in primo luogo l'andamento economico dell'impresa.

Dalla lettura del testo del decreto-legge n. 292, si evince chiaramente che esso ha una portata limitata, riferendosi esclusivamente ad alcune problematiche relative al personale dipendente delle due banche. Ciononostante, si tratta di disposizioni di indiscutibile importanza e comunque indispensabili allo scopo di garantire la concreta possibilità di realizzare le iniziative che sono state adottate ai fini del risanamento del Banco di Sicilia e per una positiva soluzione della crisi della Sicilcassa. Le disposizioni contenute nel decreto-legge sono infatti dirette a introdurre alcuni elementi di flessibilità per quanto riguarda i rapporti con il personale dipendente, nonché circa il trattamento da applicare al medesimo personale, indispensabili per ridurre gli oneri connessi alla gestione della crisi.

Peraltro, opportunamente, il Governo ha demandato a un accordo sindacale la definizione delle problematiche connesse agli effetti che l'accorpamento delle due banche potrà comportare, in primo luogo in termini di emersione di eventuali esuberanti di personale. Il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali dovrebbe consentire di attenuare l'impatto negativo delle misure che saranno assunte per assicurare

l'integrazione delle due banche; in altri termini, il Governo ha voluto offrire le più ampie garanzie ai lavoratori delle imprese interessate, comunque in termini compatibili con l'esigenza di far fronte ai problemi che il processo di integrazione delle due banche farà emergere. Per questo motivo, mi sembra che il provvedimento meriti di essere valutato positivamente e debba essere esaminato in tempi rapidi, in modo da garantire la conversione del decreto-legge n. 292.

La portata limitata del provvedimento non deve intendersi nel senso che si voglia impedire di consentire lo svolgimento di un dibattito sulla situazione che si è determinata e sulla bontà delle misure che sono state sin qui adottate per farvi fronte. In proposito, mi limito a ricordare che la Commissione ha avuto modo di acquisire utili elementi informativi nel corso dell'audizione, svoltasi il 9 settembre scorso, del dottor Cassella e del professor Terranova, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema creditizio nel Mezzogiorno. In quella circostanza vennero forniti dati allarmanti circa le dimensioni delle sofferenze, pari ad oltre la metà degli impieghi, nonché riguardo all'insoddisfacente livello qualitativo dei servizi erogati dalla Sicilcassa. Il dottor Cassella denunciò inoltre la eccessiva onerosità dei costi relativi alle gestioni previdenziali per il personale della Sicilcassa.

Al riguardo, occorre ricordare che recentemente sono intervenute alcune significative novità, che hanno prodotto indiscutibili effetti positivi. Mi riferisco in primo luogo alla decisione di non corrispondere ulteriori contributi al fondo sostitutivo di quello INPS a titolo di garanzia, avendo verificato che il suddetto fondo è sufficientemente capiente per far fronte alla erogazione delle pensioni.

Inoltre, grazie ad un accordo sindacale, è stato possibile ridurre notevolmente il costo del personale, per l'ammontare complessivo di 200 miliardi l'anno, portando il costo *pro capite* da 119 milioni a 87 milioni.

Nel corso del dibattito svolto presso la Commissione finanze vari colleghi sono

intervenuti, a cominciare dall'onorevole Carlo Pace, sottolineando positivamente gli sforzi già compiuti dal personale dipendente, accettando di ridimensionare il trattamento economico ad esso corrisposto e rinunciando altresì ad una serie di garanzie di carattere normativo, in primo luogo in materia previdenziale. In sostanza, alcune iniziative sono già state adottate in materia di trattamento del personale, in termini che appaiono coerenti con le disposizioni del provvedimento in esame. Resta comunque evidente che ulteriori misure potranno essere assunte in primo luogo per il fatto che il Banco di Sicilia e la Sicilcassa operano prevalentemente nella stessa area, per cui in molti casi si registrerà un sovrapposizione di sportelli.

Quanto agli ulteriori interventi predisposti per far fronte alla crisi della Sicilcassa, mi limito a ricordare che dopo la proroga del commissariamento della banca, disposta dal ministro del tesoro il 6 marzo scorso, lo stesso ministro del tesoro ha deliberato la liquidazione coatta amministrativa della Sicilcassa in data 5 settembre 1997. Subito dopo, le attività e le passività della Sicilcassa sono state conferite al Banco di Sicilia. Come è noto, per far fronte alla crisi sono state avviate una serie di procedure che comportano l'intervento del Fondo interbancario di garanzia, nonché quello del Mediocredito in termini di partecipazione all'aumento del capitale del Banco di Sicilia. In tal modo il Mediocredito diventerebbe il socio di maggioranza relativa del Banco di Sicilia mentre verrebbe ridotta la quota detenuta direttamente dal Tesoro, che perderebbe quindi il controllo del Banco.

Desidero precisare che ho voluto fornire alcuni elementi che esulano dal dettato del decreto-legge n. 292 per completezza di informazioni. Ritengo tuttavia che un approfondito dibattito sulle problematiche connesse al complesso delle iniziative che sono state adottate per far fronte alla crisi della Sicilcassa potrà essere svolto in sedi più opportune di quella costituita dall'esame del decreto-legge all'ordine del giorno. Ciò in primo

luogo per ragioni di economia procedurale, trattandosi di un provvedimento d'urgenza su cui il Parlamento è chiamato a pronunciarsi entro il termine di 60 giorni, ma anche perché non mancheranno certo le occasioni per esprimere compiutamente le proprie valutazioni sull'intera vicenda, a partire dalla indagine conoscitiva sul sistema creditizio nel Mezzogiorno in corso di svolgimento presso le Commissioni riunite V (Bilancio) e VI (Finanze). Ulteriori occasioni per acquisire elementi più precisi riguardo alle iniziative riferite specificamente al Banco di Sicilia potranno quindi essere fornite dal Governo anche nel prosieguo dell'indagine. In questa occasione mi sembra comunque opportuno fornire qualche chiarimento, che può risultare utile a « smorzare » il contenuto di alcuni rilievi polemici che l'adozione del provvedimento in discussione ha suscitato. Mi riferisco al fatto che il problema di una complessiva riforma del sistema bancario si è posto ed è stato affrontato, prima che in Italia, in altri paesi industrializzati, tra cui gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, la Norvegia, la Svezia e la Finlandia, già a partire dai primi anni ottanta. Gli interventi adottati in quei paesi intendevano, per un verso, favorire una « deregolamentazione » finalizzata a ridurre la specializzazione che costringeva le diverse categorie di banche a muoversi entro ambiti di intervento assai ristretti, e per l'altro a far fronte alle più acute situazioni di crisi determinate da una esasperazione della concorrenza costituita dall'ingresso nei mercati finanziari di nuovi operatori e di nuove tipologie di prodotti e servizi.

In proposito, ricordo che il governatore della Banca d'Italia, il dottor Fazio, il 31 ottobre scorso, in occasione della giornata mondiale del risparmio, ha notato che le misure di sostegno al sistema bancario hanno comportato, negli Stati Uniti, un onere a carico della finanza pubblica pari a circa il 3 per cento del PIL, e che in termini analoghi si può quantificare il costo degli interventi adottati per le medesime finalità in Norvegia e in Svezia, mentre in Finlandia il rapporto rispetto al

PIL è addirittura superiore al 9 per cento. Infine, in Francia è previsto che l'onere complessivo sia nell'ordine del 1,5 per cento; a fronte di queste cifre, il costo delle crisi bancarie a carico della finanza pubblica italiana è stato quantificato dal governatore della Banca d'Italia nella misura dello 0,3 per cento del PIL. Mi sembra che questi dati comparati debbano essere attentamente valutati per affrontare correttamente le problematiche connesse alle misure da assumere per il riassetto del sistema bancario, tra le quali misure va considerato anche il provvedimento in discussione.

In conclusione, auspico che i colleghi vogliano riferire i loro interventi al contenuto specifico del decreto-legge n. 292 al fine di assicurare la possibilità di consentirne la conversione, in modo da evitare il rischio di una sua decadenza, che provocherebbe evidenti effetti negativi, in primo luogo ai danni dei lavoratori interessati.

Ricordo infine che nel corso dell'esame in Commissione erano state presentate numerose proposte emendative, molte delle quali ritirate, per assicurare il tempestivo avvio della discussione in Assemblea. Auspico quindi che i colleghi vogliano limitare il numero degli emendamenti da porre in votazione, poiché ritengo che alcune delle questioni prospettate nelle proposte emendative potranno essere risolte anche in forza degli elementi informativi e delle precisazioni che potrà fornire il Governo nel corso della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica.* Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Borrometi. Ne ha facoltà.

ANTONIO BORROMETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge

da convertire trae origine dal complesso piano di interventi per la soluzione della crisi della Sicilcassa ed il rilancio del Banco di Sicilia, che prevede l'integrazione delle due banche e l'intervento di Mediocredito centrale.

Si è voluto in tal modo, con la creazione di un unico polo bancario siciliano, risolvere i problemi legati alla liquidazione coatta amministrativa della Sicilcassa e al risanamento del Banco di Sicilia.

Durante l'estate ho tentato, in una ad altri colleghi, di evitare che si arrivasse alla fusione dei due maggiori istituti di credito siciliani, ritenendo che fossero altre le strade da percorrere. In particolare avevamo indicato l'opportunità di ricapitalizzare la Sicilcassa con l'intervento di altro partner bancario nazionale in modo da preservarne l'autonomia e l'identità o, in alternativa, di costituire un'*holding* tra i due istituti, che ne garantissero l'autonomia, pur realizzando sinergie organizzative e strategiche.

A tali risultati non si è potuto arrivare, anche perché non si è trovato il partner nazionale e si è ritenuto che fosse più utile procedere alla fusione tra i due istituti, che però priva la Sicilia di una presenza bancaria autonoma, consolidata storicamente sul territorio, quale è stata quella della Cassa di risparmio.

La crisi di questo istituto di credito è certamente la conseguenza di una gestione a dir poco criticabile, ma è anche e soprattutto un aspetto della grande crisi economica della Sicilia, che ha portato alla catastrofica situazione della Sicilcassa con la conseguente sua messa in liquidazione.

Il sistema bancario può e deve svolgere una funzione fondamentale per lo sviluppo economico, ma è impensabile che non risenta dell'andamento dell'economia reale; e se questa va male in qualche misura ne subisce le conseguenze.

Proprio in Sicilia, fin dall'inizio del secolo, il sistema bancario ha svolto, soprattutto con le casse rurali e le banche popolari, una funzione fondamentale di sostegno dell'economia sulla base anche di

una grande intuizione politica ed economica dovuta al popolarismo di Luigi Sturzo.

Probabilmente non è un caso che nella mia provincia (la provincia di Ragusa), che ha indicatori economici più che dignitosi, specie se comparati al resto dell'isola e del meridione, vi sia una delle banche popolari più floride del nostro paese. Se è quindi necessario porre mano al sistema creditizio dell'Italia meridionale e della Sicilia in particolare, dobbiamo però, nello stesso tempo, avere chiara la consapevolezza che tutto ciò che si sta facendo e sarà fatto potrà essere veramente utile solo se accompagnato da interventi che gradualmente determinino la ripresa dell'economia meridionale.

Si è voluto procedere all'accorpamento fra i due maggiori istituti bancari siciliani; tutto ciò deve ora servire a costruire una nuova ed efficiente realtà bancaria al servizio dell'economia siciliana. È necessario cioè che questo nuovo polo che nasce dalla liquidazione di Sicilcassa e dalla integrazione con il Banco di Sicilia sia realmente efficiente e competitivo.

Il provvedimento in discorso tende a creare le condizioni per ottenere questo risultato pur in presenza di una situazione che resta estremamente difficile. Si tratta di un provvedimento di stampo prettamente lavoristico, la cui approvazione è però indispensabile per la riorganizzazione della nuova realtà bancaria in termini di vera efficienza organizzativa.

Senza l'approvazione di queste norme, infatti, l'intera operazione sarebbe bloccata e ciò, credo, avrebbe conseguenze pesantissime specie dopo le iniziative che sono state già avviate.

Opportunamente il provvedimento in questione rimanda alle intese tra Banco di Sicilia ed associazioni sindacali per le ricadute sul personale del piano industriale conseguente alla integrazione dei due istituti di credito. Così come è accaduto per il Banco di Napoli, si prevede una deroga a norme di legge o di contratto collettivo per gli accordi da definire ai fini del contenimento del costo del lavoro.

Certo, comprendo bene dubbi e perplessità che sono stati sollevati e che in qualche modo sono anche miei, soprattutto in ordine al fatto di dare efficacia *erga omnes* ad accordi ancora da stipulare, a seguito di un piano industriale ancora da definire, la cui portata ci è a tutt'oggi ignota. Ciò in particolare perché la presenza sulle stesse piazze dei due istituti di credito non potrà non determinare interventi di razionalizzazione di tale contestuale presenza, ai quali inevitabilmente conseguiranno esuberi che non sarà facile governare.

Oltre tutto, non bisogna dimenticare che tutto questo si somma ai notevoli sacrifici già affrontati dai dipendenti della Sicilcassa, che, con l'accordo del 30 settembre 1996, hanno rinunciato ad importanti benefici economici e normativi. In conseguenza di tali accordi, accettati dai lavoratori nella prospettiva di un risanamento del loro istituto di credito e quindi del conseguente suo salvataggio — prospettiva che, come si è visto in seguito, purtroppo è sfumata —, il costo del lavoro, come ricordava poc'anzi il presidente della Commissione, è passato da 119 milioni annui *pro capite* agli attuali 87 milioni.

Come si vede, quindi, il personale ha sopportato sacrifici imponenti. Ritengo pertanto che gli interessi di tali lavoratori debbano essere adeguatamente tutelati, perché i costi di questa operazione non possono ricadere soltanto e in modo abnorme sui dipendenti della Sicilcassa.

Proprio per tali ragioni avevo sottoscritto insieme ad altri colleghi degli emendamenti che, per consentire la conversione nei termini del decreto, saranno ritirati. Presenterò insieme ad altri colleghi un ordine del giorno che impegni il Governo a garantire per i dipendenti in esubero almeno il mantenimento dei trattamenti previdenziali od incentivati sinora utilizzati e per gli altri lavoratori della Sicilcassa un trattamento uguale a quello dei dipendenti del Banco di Sicilia, anche perché ormai dipendono tutti da un unico istituto bancario risultante dalla fusione delle due banche.

Con l'assicurazione in ordine all'uniformità del trattamento dei dipendenti, che credo il Governo debba dare, questo decreto va definitivamente convertito, in modo da far decollare al più presto dal punto di vista operativo il nuovo polo bancario e quindi completare per tale via il risanamento del sistema creditizio siciliano.

Ho molto apprezzato il riferimento contenuto nella relazione del presidente Benvenuto, testé letta, ai costi che i più grandi paesi industrializzati hanno dovuto sopportare per far fronte all'exasperazione della crisi di alcune banche, in conseguenza soprattutto dell'apertura dei mercati per le norme europee ed a quella che, con termine oggi molto ricorrente, viene definita come globalizzazione dei mercati. Sono indicative le cifre che abbiamo sentito poco fa e che dimostrano che l'Italia è il paese che per il superamento almeno delle crisi più acute degli istituti bancari ha speso di meno, il che credo valga a spiegare il perché di certi risultati di taluni istituti bancari.

A dire il vero, sorprende che l'istituto di vigilanza in particolare non abbia ritenuto, negli anni scorsi, di intervenire per sollecitare la ricapitalizzazione del sistema creditizio siciliano o comunque la sua razionalizzazione, in modo da metterlo in condizione di far fronte alle sfide che oggi i mercati presentano. Non è con le banche del settentrione che si possono risolvere i problemi del sistema creditizio siciliano, perché la conseguenza di tale presenza è soltanto quella di determinare flussi finanziari verso il nord, che è l'esatto contrario di ciò di cui la Sicilia ha bisogno.

Occorre allora fare presto, per fare in modo che la nuova struttura bancaria siciliana possa operare al meglio per sostenere il tessuto produttivo siciliano, che è fatto di piccole e medie imprese il cui sviluppo è legato al progresso economico e sociale dell'isola.

Il decreto-legge da convertire va in questa direzione ed è per tale motivo che il mio gruppo lo sosterrà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ballaman. Ne ha facoltà.

EDOUARD BALLAMAN. Presidente, signor rappresentante del Governo, ci troviamo ad affrontare un provvedimento recante interventi urgenti per la soluzione della crisi della Sicilcassa Spa e per il risanamento e rilancio del Banco di Sicilia Spa. Evidentemente, quando vi è una realtà in crisi, occorre adottare dei provvedimenti e individuare delle soluzioni. Purtroppo, anche in questo caso come nei molti che si sono presentati in precedenza, le soluzioni arrivano sempre incredibilmente in ritardo. Infatti, mentre il Governo, il 9 settembre 1997, emanava questo decreto-legge, nella stessa data presso la Commissione finanze si svolgeva, nell'ambito di un'indagine conoscitiva sul settore del credito nel Mezzogiorno, l'audizione dei commissari di alcune banche in crisi, tra cui quelli della Sicilcassa.

Anche per richiamarmi all'intervento del collega che mi ha preceduto, il quale ha evidenziato il problema di un'economia reale che aveva subito in precedenza gravi danni e, come conseguenza di ciò, il fatto che il settore bancario si trovava in una situazione di grave crisi a causa di questo problema di economia reale, ricordo che proprio in quell'audizione il professor Cassella, commissario straordinario della Sicilcassa, affermava: «Peraltro la situazione particolare della Sicilcassa, considerando tutto l'ambiente in cui essa operava, era aggravata da una serie di problematiche di natura penale. I maggiori gruppi siciliani, grandi clienti della Cassa, sono finiti sotto inchiesta per mafia o per reati di altro genere». Sorgono naturalmente degli interrogativi, soprattutto perché pochi istanti prima lo stesso commissario aveva evidenziato che, su circa 11.000 miliardi di impieghi, ben 6.000 miliardi venivano individuati come sofferenze, tra cui 3.000 miliardi come perdite vere e proprie ed altri 3.000 miliardi ancora in fase di sofferenza.

C'è allora da domandarsi: non è possibile che in breve tempo si arrivi a queste cifre; non è possibile che oltre il 50 per

cento degli impieghi vengano dichiarati in sofferenza. Ricordo che in occasione di quell'audizione domandai agli ospiti presenti quanto, in effetti, di questo buco creditizio fosse imputabile alla situazione di crisi economica dell'area e quanto, invece, a motivi legati alla presenza della criminalità organizzata in quelle zone. Pur non avendo ottenuto risposta, il commissario straordinario Terranova mi disse che i primi dieci gruppi in sofferenza costituiscono più del 30 per cento delle sofferenze complessive. Da ciò si evidenziava quindi che ben 2.000 miliardi fossero imputabili ai gruppi dei primi dieci clienti (definiamoli così).

È evidente che il determinarsi di situazioni di questo genere non possa essere imputato soltanto alla crisi del sistema economico del momento; ed è altresì evidente che vi sono talune connivenze all'interno della struttura che hanno favorito o comunque che non si sono opposte al crearsi della situazione di questa e di altre banche dell'area.

Per quanto riguarda la questione dei controlli, dobbiamo pensare e ripensare alle gravi situazioni che si continuano a riproporre; tutto ciò dimostra, peraltro, l'insufficienza del sistema di vigilanza della Banca d'Italia.

Questo, peraltro, non è l'unico motivo per il quale questa ed altre banche sono in crisi. È inverosimile pensare, ad esempio, che in Sicilcassa vi siano addirittura tre sistemi previdenziali, cioè tre fondi distinti, nell'ambito dei quali sono presenti taluni pensionati che percepiscono una pensione di oltre 30 milioni al mese e che hanno impugnato dei provvedimenti nei confronti dell'istituto, ritenendo le loro pensioni troppo basse. Vi sono poi altri fondi che prevedono, ad esempio, il raddoppio del trattamento di fine rapporto, cioè della liquidazione!

Credo che queste realtà debbano essere bloccate prima che si possa determinare una situazione disastrosa. Non è infatti assolutamente comprensibile accumulare indebitamenti così gravosi, che poi pesano su tutti i cittadini.

Qualcuno dirà che questa volta lo Stato non interviene, trattandosi di mille miliardi provenienti dal fondo di garanzia bancario e di mille miliardi dal Mediocredito. Tuttavia, è opportuno precisare che i mille miliardi del fondo di garanzia bancario vengono prelevati dagli accantonamenti di queste banche. Da una piccola indagine che ho svolto, è emerso che, ad esempio, il piccolo Friuli contribuisce per una cifra di 15 miliardi a quella realtà. Vengono quindi prelevate somme di denaro dagli utili delle banche (che sarebbero dovuto essere di pertinenza delle aziende che magari dovevano rifinanziare le proprie attività): questa riflessione riguarda il passato, allorquando queste situazioni potevano essere bloccate!

Vi sono poi — come ho detto — i mille miliardi prelevati dal Mediocredito centrale. Dobbiamo anche ricordare che il Mediocredito centrale non ha questo tipo di funzione, bensì quella di favorire la piccola e media impresa. Possiamo quindi tranquillamente affermare che si tratta di altri mille miliardi che vengono sottratti alla piccola e media impresa, che sono la spina dorsale della nostra economia.

Qualcuno forse si sentirà in dovere di citare casi di banche che non funzionavano che non erano al sud, ma al nord. Il caso che mi sono sentito ripetere più volte è quello del Banco ambrosiano, che, si è detto, è stato pur salvato. Certo, questo è vero; però, guarda caso, coloro che facevano più volte riferimento a questi salvataggi erano proprio le persone che all'interno del Banco ambrosiano avevano i loro amministratori. Il Banco ambrosiano, come tante altre realtà, è stato l'ennesimo furto ai danni dei cittadini. L'unica cosa che non mi sembra proprio corretta è che siano proprio quelle parti politiche che hanno causato danni al Banco ambrosiano ad imputare ora ai cittadini che hanno lavorato per risanare quella e le altre banche colpe che non sono loro.

Ebbene, proprio perché non si è ancora vista un'opera sincera, forte, per combattere quelle crisi che vi sono nell'economia reale della Sicilia e del Mez-

zogiorno; proprio perché non scorgiamo una volontà forte e precisa di combattere quel fenomeno mafioso; proprio perché non vediamo questo tipo di interventi che potrebbero avviare un corso nuovo per queste realtà, che potrebbero finalmente dare anche ai cittadini del Mezzogiorno la possibilità di operare correttamente, noi della lega nord per l'indipendenza della Padania vogliamo, possiamo e dobbiamo opporci a questo provvedimento, assistenziale come tutti gli altri, perché ce lo chiedono i nostri elettori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, come il presidente Benvenuto ha ricordato, il provvedimento oggi all'esame della Camera riguarda un aspetto limitato, quello dei rapporti con il personale dipendente ex Sicilcassa e Banco di Sicilia. Tuttavia, il presidente avvertiva che è opportuno, per una corretta valutazione del provvedimento e del problema cui esso intende far fronte, considerare le questioni essenziali che hanno condotto alla soluzione proposta dal Governo.

Desidero innanzitutto osservare che la scomparsa di una banca dotata di 240 sportelli non è cosa che può passare sotto silenzio e non può non essere considerata rilevante dal Governo e dal Parlamento. Inoltre, il passaggio sotto il controllo del Tesoro, tramite una società da esso controllata, il Mediocredito centrale, della maggiore banca siciliana, il Banco di Sicilia, che è stata banca di emissione, non può neanche esso passare sotto silenzio. Dico tutto questo anche perché il titolo del provvedimento è in qualche modo ingannevole, facendo riferimento al risanamento e rilancio del Banco di Sicilia.

Grazie alla elevatissima professionalità ed impegno degli amministratori che nell'ultimo periodo avevano amministrato il Banco di Sicilia — dal presidente, professor Libonati, fino al direttore generale Caletti —, l'Istituto aveva saputo superare

le estreme difficoltà in cui si era venuto a trovare a seguito dei problemi economici della Sicilia, a seguito della chiusura del rubinetto delle risorse dell'intervento straordinario, e a seguito del blocco dei lavori pubblici e dell'edilizia.

Vorrei chiarire che è facile comprendere come i primi dieci clienti di una banca come Sicilcassa abbiano provocato ingenti perdite all'istituto bancario. Si trattava essenzialmente di clienti del ramo dell'edilizia; il blocco dell'edilizia ed anche il commercio non proprio limpido che dei fondi pubblici in tale settore si è fatto in Sicilia, ma non solo in questa regione, certamente spiegano l'insorgenza di così elevate sofferenze. Ma ciò riguarda solo il punto di vista dell'osservazione dell'economia siciliana e non è di questo che oggi dobbiamo parlare.

Ciò di cui dobbiamo parlare riguarda innanzitutto le premesse. La regione siciliana, che è governata dal Polo del buon governo e delle libertà, si era posta tempestivamente il problema, con spirito di collaborazione istituzionale nei confronti del Governo centrale. La soluzione trovata, come può testimoniare l'onorevole Borrometi qui presente, assieme al quale l'avevamo ricercata, e come può testimoniare il Governo, quanto meno il ministro Ciampi ed il sottosegretario Pinza che hanno lavorato insieme alla regione ed a noi per la ricerca di una soluzione, consisteva in un intervento a sostegno della Sicilcassa da parte della regione siciliana, che avrebbe dovuto utilizzare a tale scopo gli ingenti crediti che, a norma degli articoli 37 e 38 dello statuto siciliano, vanta verso il Tesoro. Consapevoli del fatto che il Tesoro certo non avrebbe potuto esborsare tali crediti, la soluzione trovata tendeva a mobilitare gli stessi mediante una emissione obbligazionaria, effettuata dalla regione con la garanzia del Tesoro, nell'importo consentito proprio dall'entità di quei crediti. Credo che quella soluzione ponesse il fulcro della ricapitalizzazione della Sicilcassa sulle spalle e sotto la responsabilità della Sicilia e dei siciliani. Avrebbe dunque avuto tale merito, ma non fu possibile praticarla

perché un intervento del Ministero della funzione pubblica ha confuso le acque, poiché è stata avanzata una nuova pretesa relativamente ad un rimborso che la Sicilia avrebbe dovuto in cambio effettuare nei confronti dello Stato centrale per il finanziamento del servizio sanitario nazionale.

A questo punto occorre sottolineare che da parte sia della regione sia dei dipendenti della Sicilcassa si è accettato di sopportare consistenti sacrifici. Da parte della regione si è infatti accettato di rinunciare al controllo siciliano sul Banco di Sicilia e di far fondere il Banco di Sicilia, ormai sostanzialmente risanato, con la Sicilcassa, che al contrario — com'è stato evidenziato anche in quest'aula — di problemi ne presentava molti. La Sicilia ha accettato tutto questo nell'intento di realizzare un'adeguata tutela degli interessi del sistema creditizio siciliano nel suo complesso, nonché degli interessi dei numerosi lavoratori della Sicilcassa.

Com'è stato anche rilevato dal presidente Benvenuto, costoro hanno fatto la loro parte di sacrifici, e si è trattato di una parte ingente se si tiene conto del fatto che il costo del lavoro per dipendente nel sistema bancario italiano supera certamente i 100 milioni, mentre nella Sicilcassa si è arrivati ad 88 milioni per dipendente. Ciò ha implicato sicuramente un ridimensionamento dei trattamenti precedenti che erano di gran lunga superiori alla norma, ma anche una piena disponibilità del personale a ricondurre il trattamento ben al di sotto della norma, ai fini della tutela del posto di lavoro. Tutto ciò era stato fatto in considerazione del salvataggio di Sicilcassa e non della sua chiusura; era stato fatto in vista del mantenimento della rete degli sportelli della Sicilcassa e non del suo smantellamento; era stato fatto nella prospettiva del mantenimento dei posti di lavoro e non della mobilitazione. Conseguentemente, come dicevo, la Sicilia ha considerato necessario accettare e supportare il progetto da ultimo formulato, quando era venuto a cadere il progetto principale di risanamento.

Il provvedimento che prendiamo ora in considerazione pone un paio di problemi che credo sarebbe stato e sarebbe ancora opportuno prendere in debita considerazione. Di uno di essi ha parlato il presidente Benvenuto e, quindi, non starò a ripeterlo. Forse si potrà tenere conto dell'istanza da me rappresentata in sede di ordine del giorno, impegnando il ministro del lavoro ad eseguire il provvedimento che il secondo comma dell'articolo 1 gli impone di assumere. Vi sono però altri interventi che sarebbe opportuno realizzare: in primo luogo, tutelare il personale della Sicilcassa che ha fatto sacrifici in vista del mantenimento del posto di lavoro, stabilendo che il loro trattamento non può essere ridotto al di sotto di quanto previsto dagli accordi già stipulati dal medesimo personale quando siano oggetto di provvedimenti di mobilità. I soggetti che fossero posti in mobilità dovrebbero avere la piena tutela del mantenimento del trattamento assicurato dagli accordi.

Una seconda questione riguarda la sufficienza del fondo pensioni. Anch'io ritengo che probabilmente quel fondo potrà essere sufficiente. Se così è, però, nulla vieterebbe al Governo di prestare fideiussione nei confronti del personale della Sicilcassa affinché sia assicurato il rispetto delle condizioni cui il trattamento pensionistico dà loro diritto.

Credo che quelle che ho esposto siano le questioni prevalenti per quanto riguarda l'oggetto stesso del decreto. Va però detto qualcosa che riguarda il piano industriale ed impegnamo il Governo ad esercitare il più stretto controllo in sede di formulazione, approvazione ed esecuzione dello stesso piano industriale. Si tratta della rete di sportelli.

Si è detto che vi sono notevoli sovrapposizioni tra gli sportelli del Banco di Sicilia e quelli della ex Sicilcassa. Ebbene, non credo che le sovrapposizioni siano veramente notevoli. Vi è un certo numero di centri in cui sono presenti sia il Banco di Sicilia sia la Sicilcassa, ma si tratta di piazze che ben possono sostenere la presenza di due sportelli.

Vi sono altri casi, in numero assai più limitato, in cui la sovrapposizione è tale che, in realtà, non c'è spazio per sostenere due sportelli vitali. In quel caso la soluzione non è semplicemente chiudere, ma spostare gli sportelli. La delocalizzazione degli sportelli, infatti, è possibile e nell'economia siciliana, nonostante le sue condizioni, spazi ve ne sono. Lo dimostra la circostanza che numerose banche, anche di limitate dimensioni (tanto per non fare nomi cito l'esempio della Banca Sella) ma anche di grande dimensione, sono presenti in Sicilia e stanno aprendo numerose nuove dipendenze. Ciò indica che l'economia isolana, tutto sommato, nella sua parte sana possiede una potenzialità del credito; ciò indica inoltre una strada da seguire e da perseguire con cura nel caso degli sportelli Sicilcassa per evitare che vi sia una falciatura all'insegna di un malinteso efficientismo. Ciò che dobbiamo tutelare è l'efficienza del sistema creditizio e dobbiamo farlo nel modo più serio possibile e non in quello più facile.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Armosino. Ne ha facoltà.

MARIA TERESA ARMOSINO. Signor Presidente, colleghi, riteniamo ci si debba innanzitutto chiedere il perché del decreto al nostro esame. Esso reca un titolo assai pomposo e porta all'esame di questo Parlamento misure urgenti per la soluzione della crisi della Sicilcassa Spa e per il risanamento e rilancio del Banco di Sicilia.

Tale dizione pomposa potrebbe anche fuorviare coloro che del provvedimento debbono occuparsi, perché esso, a ben vedere, si compone di un articolo unico che porta all'esame del Parlamento solo una norma sindacale, relativa agli effetti sui dipendenti di questi istituti di credito di un piano di ristrutturazione aziendale di cui nessuno conosce alcunché.

Tornando alla domanda che doverosamente si impone, viene all'esame di questa Camera la richiesta di deroga agli accordi sindacali, mentre nell'unica sede in cui

avrebbe dovuto essere portata — questa volta sì — la soluzione della crisi della Sicilcassa ed il risanamento ed il rilancio del nuovo Banco di Sicilia nulla è stato detto.

Le politiche reali, di competenza del Parlamento, sono state trattate dal Governo in altra sede ed oggi l'esecutivo viene qui a chiedere che si autorizzi una deroga in materia sindacale. Non ci pare di poter aderire a questo modo di procedere e a questa prospettazione dei fatti.

Chi ha parlato prima di me ha già detto che nell'ambito del territorio siciliano si è tentata la conservazione degli istituti di credito che lì operano — sono questi due al nostro esame — e che la regione Sicilia ha cercato di risolvere la vicenda nel suo ambito territoriale. Questo non è stato possibile e si è reso necessario l'intervento del Mediocredito centrale, che ha aumentato la sua quota di partecipazione. Mediocredito è, peraltro, a sua volta detenuto dal Tesoro e noi ci chiediamo dove, come e quando questi interventi debbano essere decisi, se non nelle aule parlamentari. Ma ciò non è stato fatto.

Ci viene chiesta, invece, un'autorizzazione ad agire in deroga agli accordi sindacali ed alla contrattazione. Al riguardo solleviamo un altro problema. Se talune cose sono state fatte in quest'ultimo periodo; se si è verificato un esodo volontario di oltre 700 persone; se il costo del personale è sceso dagli oltre 110 milioni a dipendente a circa 86 milioni, riteniamo che questo sia potuto accadere perché taluno ha creduto nella validità del polo bancario siciliano ed ha ritenuto che quest'opera potesse essere non solo iniziata, ma proseguita e portata a termine con successo. Ciò è avvenuto con piena libertà delle parti ed in presenza della comune convinzione dei benefici e della validità dell'intervento.

Per converso, non ci sembra che il provvedimento richiesto si muova in tale direzione. Esso mira, invece, a stravolgere quanto di positivo è stato fatto, violando norme costituzionali ed imponendo tramite le Assemblee parlamentari leggi di

carattere assolutamente eccezionale, che non sono degne di un paese che si definisca civile, e di cui si chiede l'attuazione.

Qual è il fine? Uno emerge con triste evidenza: quello di non consentire al Parlamento la comprensione del problema e di impedirgli di assumere una decisione che tenga conto delle problematiche, degli obiettivi e delle finalità. Si violerebbe inoltre anche un ulteriore principio, quello della volontarietà e della libera scelta, nonché l'articolo 2112 del codice civile e il diritto dei lavoratori (di qualsiasi lavoratore) ad essere informati sui piani di ristrutturazione dell'azienda Nuovo banco di Sicilia, rispetto alla quale si ritiene di valutare quali saranno i probabili effetti o gli effetti del piano che verrà successivamente adottato.

Sono queste, in sintesi, le ragioni per le quali il gruppo di forza Italia non condivide il provvedimento in esame. Abbiamo presentato pochi emendamenti, che hanno un unico fine, quello di consentire, se si crede nella validità di un polo bancario siciliano, che si prosegua nell'opera positiva realizzata fino ad oggi, senza penalizzare una delle parti in causa, cioè i lavoratori. Infatti, senza il concorso di questi ultimi e senza la loro fiducia, ben difficilmente si potrà proseguire sulla strada intrapresa.

Siamo ancora una volta molto perplessi in merito a quello che farà il Governo. Giovedì scorso (lo abbiamo detto anche in quest'aula) abbiamo appreso da un'agenzia AGI che alle 15,37 era già stata autorizzata dal Consiglio dei ministri la posizione della questione di fiducia in relazione al decreto-legge in esame. Noi ci auguriamo che la questione di fiducia non venga posta per l'ennesima volta e che non venga sottratta anche in questo caso al Parlamento la possibilità di comprendere il provvedimento sottoposto oggi al nostro esame.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e
del Governo - A.C. 4245).**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Benvenuto.

GIORGIO BENVENUTO, *Relatore*. Rinunzio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Intervengo molto brevemente, Presidente, anche perché le questioni fondamentali che caratterizzano il decreto-legge in esame sono già state affrontate nella relazione ed anche negli interventi che si sono sviluppati, i quali in modo pacato e ragionato hanno posto problemi di evidenza generale.

Non vi è dubbio che una componente della crisi che ha determinato il provvedimento in discussione è la crisi dell'economia del Mezzogiorno, del suo tessuto, il fatto che, come ha ricordato l'onorevole Pace, in tale economia è molto importante la componente edilizia. Quindi, in un momento di stagnazione di questo comparto tutto ciò che si muove intorno ad esso, compreso il credito, incontra difficoltà. Non vi è dubbio inoltre (credo che non dobbiamo nascondercelo) che una parte di tale crisi deriva da elementi di una gestione non sempre trasparente e cristallina, spesso piegata ad esigenze di finanziamenti in cui le ragioni del potere prevalevano su quelle dell'economia.

Ritengo pertanto che nel processo di risanamento del tessuto bancario nazionale, che è ormai in corso da qualche tempo, anche questo capitolo presenti entrambe le componenti da me richiamate. Io, onorevole Ballaman, non voglio ricordare la genesi degli istituti che in questo caso sono stati utilizzati. L'ho fatto al Senato, ma di fronte ad una polemica che era francamente al di sopra delle righe; non lo faccio in questa sede perché la polemica si è sviluppata invece su un terreno di assoluta civiltà e confronto

delle idee. Non può sfuggire però che questa strumentazione è stata pensata in un'altra fase della nostra storia e di fronte ad altri fallimenti. Non ho difficoltà a condividere con lei che anche quei fallimenti erano il segno di ragioni dell'economia piegate alle ragioni del potere, della politica, della non trasparenza; è bene che siano cessati alcuni decenni or sono in altre parti del paese ed è un male, per quelle aree in cui non sono cessati alcuni decenni or sono, che solo oggi quei nodi arrivino al pettine. Rimane il fatto che il processo che si è sviluppato nel corso di questi 20-25 anni, segnato da alcuni nomi e da alcuni episodi, va a compimento anche con questa vicenda.

È stato ricordato che era possibile percorrere un'altra strada. Un'altra strada era in effetti possibile; se guardiamo al panorama del credito nel Mezzogiorno e, in particolare, a quello del Mezzogiorno insulare, scopriamo che troppo spesso le ragioni della stabilità hanno prevalso sulle ragioni della concorrenza. Questo è valso in occasione di un fallimento minore, perché minore era il rilievo, quello della Banca popolare di Sassari, quando si arrivò alla fusione delle due maggiori banche della Sardegna determinando una concentrazione del tutto anomala degli sportelli in quella regione, a mio avviso non vantaggiosa per quell'area; questo avviene oggi in una situazione di ben diverso rilievo perché la Sicilcassa, anzi le Casse di risparmio Vittorio Emanuele, sono tra le principali aziende bancarie del paese dal punto di vista della raccolta e della quantità di relazioni che avevano instaurato, ma avviene dopo che era stata sperimentata una strada che andava nella direzione di privilegiare la concorrenza, di trovare cioè partner che potessero tenere in piedi due istituti i quali, certo, avrebbero dovuto fare i conti con qualche sovrapposizione, ma li avrebbero fatti in una logica di concorrenza, di confronto con il mercato. Ciò non è stato possibile non perché — me lo consenta l'onorevole Pace — non è andata in porto l'operazione che avrebbe consentito il mantenimento dei due istituti attraverso l'operazione di

riconoscimento dei crediti della regione verso il Tesoro con il trasferimento di risorse al Tesoro, la ricapitalizzazione del Banco di Sicilia e in parte della Sicilcassa, perché questo comunque non sarebbe stato un elemento di concorrenza; avrebbe forse determinato la sopravvivenza dei due istituti, ma non sarebbe stato ancora un elemento di concorrenza. Credo che una volta fallito il tentativo, che è stato perseguito con determinazione, di trovare partner esterni a quell'area, non ci fossero molte altre soluzioni rispetto a quella che si è poi scelta.

Oggi ci troviamo a fare i conti — l'onorevole Pace lo sa più di tutti, qui dentro — con un processo che è già stato tentato e praticato in altra importante crisi bancaria, vale a dire una ristrutturazione e situazioni anomale del personale. Questo decreto, per quanto abbia alle spalle una discussione che certo non si esaurisce oggi, mira solo a questo oggetto che punta, positivamente, a coinvolgere i diretti interessati. Ben si poteva farlo con un comando; il fatto che si scelga la strada dell'accordo sindacale — non della deroga agli accordi sindacali, onorevole Armosino, ma esattamente il contrario — per praticare un processo di coinvolgimento e di corresponsabilizzazione di tutti i lavoratori interessati (che d'altra parte hanno già dimostrato di volersi muovere su questo terreno) credo sia la dimostrazione che si vogliono fondare non più sul comando ma sulle ragioni del consenso le prospettive del risanamento.

Ed è per questo, io credo, che il decreto-legge in esame — di cui non mi sfuggono la straordinarietà, né in qualche misura l'anomalia, né la limitatezza rispetto agli obiettivi che esso vuole perseguire — merita comunque di essere convertito in legge.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1780 — Disposizioni per l'adempimento di ob-

blighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee — legge comunitaria 1995-1997 (approvato dal Senato) (3838) (ore 17,13).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee — legge comunitaria 1995-1997.

Invito gli onorevoli membri della Giunta per gli affari delle Comunità europee a prendere posto al banco della Commissione. Onorevole presidente Ruberti, la prego di prendere posto.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 3838)

PRESIDENTE. Dichiaro aperto la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Evangelisti.

FABIO EVANGELISTI, *Relatore*. Mi permetta di sottolineare che la nostra è una Commissione, la XIV Commissione, e dall'anno scorso è divenuta una Commissione permanente, appunto la XIV Commissione di questo ramo del Parlamento. Il suo riferimento è invece esatto in riferimento all'altro ramo, dove opera una Giunta per gli affari delle comunità europee.

Oggi siamo qui chiamati a discutere il testo della legge comunitaria 1995-1997 che la XIV Commissione, dopo averne concluso l'esame, ha trasmesso all'aula. Non lo ha fatto oggi, ma alla fine del luglio scorso, dopo che in poche settimane abbiamo terminato un esame che invece aveva impegnato l'altro ramo del Parlamento per più di sei mesi.

Credo che lo sforzo rappresentato da questo testo di legge debba essere considerato serio e soprattutto condivisibile, perché è volto a rispondere nel modo migliore alle sfide che questo momento cruciale e delicato del processo di inte-

grazione europea pone alle istituzioni nazionali e al Parlamento in modo particolare.

L'Europa infatti sta cambiando in profondità. Non è certo il cambiamento radicale e organico che sarebbe necessario ai fini della realizzazione di una vera unione politica, ma è purtuttavia un cambiamento articolato e sostanzioso, dopo il quale il modo di stare insieme dei popoli e degli Stati europei non sarà più lo stesso.

A diversi livelli l'Italia sta facendo sforzi notevoli per mantenersi al passo con questi cambiamenti e per adeguarsi, strada facendo, agli *standard* politici, economici e giuridici richiesti al fine di far parte a tutti gli effetti della nuova Europa.

Gli sforzi resi necessari dai parametri che condizionano l'accesso alla terza fase dell'unione economica e monetaria dominano ormai da mesi la nostra politica economica e anche la nostra scena politica. Però, si sta cominciando ora ad apprezzare i primi frutti concreti di un'azione di risanamento che ha appunto come obiettivo l'accesso alla terza fase dell'unione monetaria, sotto forma di un sostanziale sradicamento — lo dico tra virgolette — dell'inflazione e di una notevole e riacquisita stabilità monetaria.

Meno pubblicizzati ma anch'essi di notevole rilevanza — e credo che non possano essere sottaciuti qui oggi — sono gli sforzi che l'Italia ha compiuto, tanto sul piano legislativo quanto su quello amministrativo, anche per essere ammessa nello spazio europeo di libera circolazione delineato dagli accordi di Schengen.

Tuttavia, mentre « entrare in Europa » è un'espressione di uso corrente, per noi il vero problema è quello di restare in Europa, visto che il nostro paese è firmatario degli accordi di Roma di quarant'anni fa, il che significa non soltanto lavorare per l'unione monetaria e per uno spazio senza frontiere ma qualcosa di più. Storicamente, l'Europa è innanzitutto ordinamento giuridico comunitario e, proprio da questo punto di vista, l'Italia, sebbene Stato fondatore, è stata a lungo ai margini della costruzione europea, viziata

com'era da un tasso di conformità alle fonti comunitarie tra i più bassi in assoluto. Ebbene, anche su questo piano — la cui importanza prioritaria è stata sottolineata con grande vigore dalla Commissione europea nel suo piano d'azione per il mercato unico, presentato nel giugno scorso — da alcuni anni l'Italia sta lavorando per recuperare il ritardo accumulato.

È noto che, alla fine del 1993, il nostro paese aveva conquistato il secondo posto nella graduatoria di conformità al diritto comunitario (in riferimento alla percentuale di recepimento delle direttive adottate). Negli anni successivi, probabilmente per le vicende politiche convulse e i reiterati cambi di maggioranza, si è determinata una sorta di *impasse*, da cui si è usciti solo nel 1996, con l'approvazione della legge comunitaria per il 1994; a fine 1996, il nostro tasso di conformità si aggirava attorno al 90 per cento, e risultava pertanto inferiore, anche se non di molto, alla media europea.

Il testo che oggi esaminiamo fornisce un nuovo impulso al processo di adeguamento dell'Italia all'ordinamento comunitario. Grazie alle modalità scelte dal Governo per l'elaborazione del disegno di legge e al successivo impegno delle Commissioni parlamentari, si tratta — è il caso di dirlo — di un impulso particolarmente vigoroso. Per la prima volta, infatti, il testo della legge comunitaria non si limita a dettare criteri per l'attuazione di direttive scadute o in scadenza, ma anticipa i tempi. Se nel testo trasmesso dal Senato si includevano direttive il cui termine di recepimento era fissato al 30 giugno 1998, con il testo sottoposto oggi alla nostra attenzione si propone di stabilire l'immediata attuazione anche di alcune direttive con scadenza più lontana. Tali scelte nascono in alcuni casi dalla volontà di creare le condizioni per interventi normativi coordinati in aree toccate anche da altre direttive già comprese nel disegno di legge comunitaria, in altri dal fatto che alcune direttive sono state considerate importanti per la realizzazione di fondamentali scelte di indirizzo politico e legi-

slativo. Tra queste ultime deve essere segnalata per il suo particolare rilievo la direttiva 96/92/CE, recante norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica (con termine di attuazione fissato al 19 febbraio 1999), il cui immediato recepimento è stato considerato dalla X Commissione un'occasione importante per la riforma e la liberalizzazione del settore energetico.

Occorre altresì notare che l'inserimento nella legge comunitaria di tale direttiva corrisponde anche agli indirizzi fondamentali espressi dalla Commissione europea nel citato piano d'azione per il mercato unico, documento pienamente condiviso dal Governo italiano. In tale piano — vale la pena ricordarlo — la rapida applicazione della direttiva sull'elettricità degli Stati membri è considerata tra le principali misure di immediata realizzazione per il raggiungimento di uno dei quattro obiettivi strategici del piano, quello di eliminare gli ostacoli settoriali all'integrazione dei mercati.

Ma, per metterci al passo con l'evoluzione sempre più rapida del diritto comunitario, non è sufficiente che ci si doti in tempo utile degli strumenti legislativi necessari. È essenziale che, nei tempi richiesti, intervengano anche i decreti legislativi ed i regolamenti di attuazione. Da questo punto di vista, è quindi necessario uno sforzo ulteriore dell'esecutivo, per evitare che, in futuro, si ripresenti la necessità di prorogare i termini fissati dal legislatore per la trasposizione definitiva delle direttive comunitarie nell'ordinamento nazionale, come è stato necessario fare in occasione di questa legge comunitaria.

Come avevo già in qualche modo anticipato il disegno di legge comunitaria è stato presentato al Senato il 25 novembre dello scorso anno, approvato da quel ramo del Parlamento il 3 giugno di quest'anno e trasmesso alla Camera dei deputati il 9 giugno del 1997. Questo testo è stato assegnato, in sede referente, alla Commissione politiche dell'Unione europea e, in sede consultiva, a tutte le altre Commissioni parlamentari, tranne la Commissione difesa.

Tutte le Commissioni consultate hanno approvato una relazione favorevole sul disegno di legge esprimendo numerose osservazioni, condizioni ed emendamenti.

Ricordo infatti che l'articolo 126-ter del regolamento della Camera dispone che il disegno di legge comunitaria sia assegnato in sede referente alla Commissione politiche dell'Unione europea e che l'esame sia svolto anche dalle Commissioni parlamentari competenti per materia per le parti di rispettiva competenza, che approvano una relazione e nominano un relatore che può partecipare alle sedute della Commissione politiche dell'Unione europea per riferirvi.

Quell'articolo prevede altresì che le singole Commissioni parlamentari approvino degli emendamenti al disegno di legge comunitaria, che debbono poi ritenersi accolti a meno che la Commissione politiche dell'Unione europea li respinga per motivi di non compatibilità con la normativa comunitaria, o di coordinamento generale.

Venendo quindi alla struttura del disegno di legge comunitaria alla nostra attenzione, c'è da rilevare che è stato rispettato un modello ormai consolidato a cui sono state apportate, tuttavia, alcune modifiche di rilievo. Complessivamente nel disegno di legge sono inserite disposizioni riguardanti 132 direttive. Rispetto al testo pervenuto dal Senato, nel corso dell'esame in Commissione, oltre ad inserire alcune nuove direttive è stato soppresso il riferimento a 19 direttive che erano già state attuate.

Il disegno di legge prevede quindi il recepimento di 49 direttive con delega legislativa (quelle di cui all'allegato A); per 32 di queste direttive, inoltre, si prevede che gli schemi dei relativi decreti legislativi di attuazione siano sottoposti al parere delle Commissioni parlamentari competenti per materia (allegato B).

Per 9 direttive (quelle di cui all'allegato C) si prevede l'attuazione con regolamento autorizzato. Le direttive per le quali il disegno di legge invece prevede il recepimento in via amministrativa sono invece 55 e sono quelle di cui all'allegato D.

C'è da segnalare inoltre che per 13 direttive il disegno di legge comprende: disposizioni di attuazione diretta; per altre 11 direttive il disegno di legge prevede una delega ai fini della integrazione o della correzione di disposizioni già emanate o una proroga di una delega già contenuta in precedenti leggi comunitarie. Infine, occorre osservare che solo per 26 direttive su 132 il termine di recepimento non è ancora scaduto.

Vale ora la pena di soffermarsi brevemente su alcuni aspetti generali della delega legislativa per l'attuazione delle direttive comprese nell'allegato A. Il termine generale di scadenza della delega è infatti fissato ad un anno dalla data di entrata in vigore della legge in esame.

Merita qui di essere anche sottolineata la reiterazione di una regola già contenuta nella comunitaria del 1994, quella regola che prevede che la scadenza della delega sia prorogata di sei mesi se nella stessa materia subentrano nuove direttive che non « introducono nuove norme di principio ». Si tratta di un meccanismo pragmatico che contribuirà, si spera, a rendere più elastico e rapido il procedimento di adeguamento dell'ordinamento nazionale a quello comunitario.

Il Governo, inoltre, può emanare, entro due anni, disposizioni integrative e correttive dei decreti legislativi adottati in attuazione delle deleghe previo parere delle competenti Commissioni parlamentari (è questo il contenuto dell'articolo 1).

I criteri e i principi direttivi delle deleghe legislative sono invece definiti, in via generale, dall'articolo 2, secondo un modello già adottato dalle precedenti leggi comunitarie, salvo le ulteriori specifiche indicazioni previste, ove ritenuto necessario, per alcune singole direttive negli articoli seguenti.

Tali criteri e principi generali possono così essere riassunti: in primo luogo, i decreti legislativi saranno attuati con le ordinarie strutture amministrative; in secondo luogo, saranno introdotte nella normativa vigente le modifiche necessarie ad evitare disarmonie; in terzo luogo, saranno previste sanzioni amministrative e

penali per le infrazioni alle disposizioni delle direttive secondo criteri specificati; in quarto luogo, eventuali spese non contemplate da leggi vigenti possono essere previste nei soli limiti occorrenti per il recepimento degli obblighi di attuazione. Alla relativa copertura, per la parte cui non sia possibile far fronte con i fondi già assegnati alle competenti amministrazioni, si provvederà a norma della legge n. 183 del 1987, che ha istituito, appunto, il fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie, applicando le norme che prescrivono l'obbligo per le amministrazioni competenti di elaborare una relazione tecnica con la quantificazione degli oneri e l'indicazione delle relative coperture. In quinto luogo, dovranno essere aboliti i diritti speciali od esclusivi in tutti i casi in cui il loro mantenimento ostacoli la prestazione in regime di concorrenza dei servizi oggetto delle direttive da attuare. In sesto luogo, i decreti legislativi dovranno assicurare la piena corrispondenza alle prescrizioni delle direttive, tenuto anche conto delle eventuali modificazioni comunque intervenute fino al momento della delega.

Indicativa di un atteggiamento nuovo — che, più che in passato, intende prendere sul serio l'ordinamento comunitario — è anche la norma introdotta dal Senato all'articolo 3, che la Camera ha ulteriormente precisato in alcune formulazioni. In tale articolo si prevede semplicemente che nella *Gazzetta Ufficiale* — *Serie generale* venga dato avviso della scadenza di una direttiva comunitaria, con eventuale indicazione delle norme adottate per la sua attuazione o del fatto che non è stata trasposta. L'avviso è particolarmente importante proprio nel caso della mancata attuazione, nella misura in cui la direttiva scaduta sia suscettibile di produrre effetti diretti, secondo quanto è stato inizialmente previsto, nell'ordinamento italiano, dalla sentenza della Corte costituzionale n. 168 dell'aprile 1991. Pertanto, la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* in casi come questi colma il *deficit* di conoscenza, e quindi di democraticità, che affligge tuttora l'ordinamento comunitario.

Un ulteriore aspetto innovativo del disegno di legge, che vale la pena sottolineare, si ritrova all'articolo 4, con cui viene conferita una delega per l'adeguamento dell'ordinamento nazionale alle sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee, espressamente indicate nell'allegato E. Si tratta di due sentenze, una del 1993, l'altra del 1994, concernenti rispettivamente l'esercizio della professione di odontoiatra e di quella di farmacista. Per quanto riguarda la prima di queste sentenze, occorre segnalare che è stata approvata, dalla XII Commissione della Camera dei deputati, in sede legislativa, ed è in corso di esame presso la analoga Commissione del Senato una proposta di legge che, qualora approvata, si sovrapporrebbe con la materia delegata.

Per quanto riguarda, invece, l'autorizzazione ad attuare in via regolamentare le direttive comprese nell'allegato C e l'indicazione nell'allegato D delle direttive da attuarsi mediante regolamento ministeriale o atto amministrativo, la nostra XIV Commissione ha introdotto alcune importanti innovazioni, tese ad accentuare il controllo parlamentare su tutti gli atti normativi adottati per il recepimento della normativa comunitaria. In particolare, si prevede che i regolamenti autorizzati devono essere emanati previo parere delle competenti Commissioni parlamentari — è questo il contenuto dell'articolo 5 in riferimento alla legge n. 400 del 23 agosto 1988 — e che gli schemi dei regolamenti ministeriali siano comunicati prima della loro adozione alle competenti Commissioni parlamentari nonché alla Conferenza Stato-regioni; questo è il contenuto dell'articolo 6.

Sempre per quanto riguarda disposizioni di carattere generale, è ancora il caso di notare che all'articolo 7 vi è un principio generale in materia di prestazioni e controlli, i cui oneri — ove, in attuazione di normative comunitarie, spettino ad uffici pubblici — sono posti a carico dei soggetti interessati, quando ciò non contrasti con la normativa comunitaria. Si tratta di un principio già previsto nella precedente legge comunitaria come

criterio di delega legislativa, che ora diviene norma generale, valida anche per l'attuazione di direttive con regolamento autorizzato o con atto amministrativo, come per l'applicazione di regolamenti o decisioni comunitarie.

Ricordo inoltre la delega prevista dall'articolo 8 per l'emanazione di disposizioni in materia di sanzioni penali o amministrative per le direttive attuate in via regolamentare o amministrativa. A differenza di quanto previsto nelle precedenti leggi comunitarie, in questo caso la delega non è limitata alle direttive da recepire con la presente legge, ma riguarda anche quelle previste dalle leggi comunitarie 1993 e 1994. Si prevede inoltre la delega al Governo per l'emanazione di testi unici delle disposizioni attuative di deleghe conferite per il recepimento di direttive comunitarie.

L'articolo 10 stabilisce, in proposito, che i testi unici dovranno coordinare tali disposizioni con quelle previgenti nelle stesse materie, anche apportando le modificazioni e le integrazioni necessarie ai fini del coordinamento. Si precisa comunque che i testi unici debbono avere carattere « compilativo » e che in ogni caso non possono riguardare la sicurezza sui luoghi di lavoro.

Merita ancora di essere segnalata l'attenzione posta, con diverse disposizioni in più punti del disegno di legge, alle esigenze di coordinamento e semplificazione della normazione, esigenza particolarmente avvertita proprio nelle aree di integrazione tra ordinamento comunitario e ordinamento nazionale. Il riferimento, in particolare, è sia ai criteri della delega legislativa di cui agli articoli 1, comma 1 e 2, lettere *b*) e *g*), sia alle disposizioni relative a regolamenti autorizzati (commi 2 e 3 dell'articolo 5), sia alla citata delega per l'emanazione di testi unici.

Con il disegno di legge comunitaria che si sottopone oggi all'esame della Camera si propongono anche alcune innovazioni di grande rilievo che incidono direttamente sui rapporti con l'Unione europea e sul ruolo del Parlamento e delle regioni nel processo di integrazione europea e di

formazione dell'ordinamento comunitario; esse vanno considerate nell'ambito del più generale processo di riforme istituzionali in atto nel nostro paese e nell'Unione europea.

Le disposizioni più importanti su questo piano sono quelle contenute nell'articolo 13, ampiamente e sostanzialmente rielaborato dalla XIV Commissione, che modifica e integra in più punti le leggi n. 183 del 1987 (la cosiddetta legge Fabbrì), n. 86 del 1989 (la cosiddetta legge La Pergola), nonché la legge n. 52 del 1996 (quella che abbiamo definito legge comunitaria 1994).

In sintesi, le direttrici fondamentali di questo articolo chiave sono quattro. In primo luogo, viene rafforzato il ruolo del ministro competente per il coordinamento delle politiche comunitarie, con l'attribuzione ad esso dei compiti di trasmettere al Parlamento gli atti emanati dagli organi comunitari e di verificare, con un monitoraggio costante, lo stato di conformità dell'ordinamento interno e degli indirizzi di politica del Governo all'ordinamento comunitario, nonché di informare gli organi parlamentari che formulano osservazioni e indirizzi.

Questa attività di verifica costante si pone come un presupposto necessario affinché — entro una data che viene anticipata dal 1° marzo al 31 gennaio di ogni anno — lo stesso ministro presenti al Parlamento il disegno di legge comunitaria, sulla base anche degli indirizzi ricevuti dalle Commissioni parlamentari.

L'organizzazione interna del testo di legge comunitaria viene riformata, con il comma 3 dell'articolo 13, nel senso di una maggiore trasparenza, imponendo che la relazione introduttiva « dia partitamente conto » delle direttive non inserite nella legge comunitaria sebbene già scadute o prossime alla scadenza, e indichi le ragioni del loro mancato inserimento.

In terzo luogo, le disposizioni dell'articolo 13...

PRESIDENTE. Onorevole Evangelisti, sto seguendo con molta attenzione la sua relazione ed ho il dovere di segnalarle che

lei è già andato ben oltre il tempo assegnato; tuttavia, l'importanza dell'argomento mi induce a derogare. Cerchi però, nei limiti del possibile, di aiutarmi in questa deroga.

FABIO EVANGELISTI, *Relatore*. La ringrazio, signor Presidente, della segnalazione, ma sono giunto davvero al termine della mia esposizione; le chiedo di concedermi ancora qualche minuto.

PRESIDENTE. Sì, l'argomento è troppo importante.

FABIO EVANGELISTI, *Relatore*. Si tratta di ben 132 direttive da richiamare.

In terzo luogo, dicevo, le disposizioni dell'articolo 13 (commi dal 5 al 10), perseguono un disegno coerente di potenziamento del ruolo delle regioni nell'ordinamento comunitario. Questo obiettivo, diventato ineludibile nel momento in cui è in corso un procedimento di riforma in senso federalista della seconda parte della Costituzione, è perseguito, per esempio, attribuendo ad ogni regione (e ad ogni provincia autonoma) la facoltà di chiedere la convocazione della sessione comunitaria della Conferenza Stato-regioni.

Allo stesso obiettivo mira la norma che attribuisce alla Conferenza Stato-regioni la facoltà di esprimere parere sullo schema di disegno di legge comunitaria. Egualmente finalizzata a inserire in modo più organico le regioni e le province autonome negli ingranaggi comunitari è la norma del comma 7, che precisa l'entità e le modalità di nomina della componente espressa dalla conferenza dei presidenti di regione in seno alla rappresentanza permanente italiana presso l'Unione europea. Emendamenti introdotti nel corso dell'esame in Commissione affermano esplicitamente la possibilità per le regioni, anche a statuto ordinario, di dare, nelle materie di competenza concorrente, immediata attuazione alle direttive comunitarie, nonché la loro facoltà di istituire presso le istituzioni europee uffici anche comuni con altre regioni dell'Unione.

Da ultimo, con le innovazioni ordinali di maggior rilievo introdotte con il disegno di legge comunitaria, vengono definite, in modo ben più incisivo e pregnante di quanto avvenga ora, le modalità di partecipazione del Parlamento — nonché delle regioni — alla fase ascendente del processo normativo comunitario, attraverso la possibilità per le competenti Commissioni parlamentari di esprimersi sui progetti di regolamenti, raccomandazioni e direttive delle Comunità europee. La norma, inizialmente prevista dalla legge n. 183 del 1987, ma « debole » perché sprovvista di termini per l'esecuzione dell'obbligo di comunicazione di progetti di atti normativi comunitari, viene adesso rinforzata con la previsione della loro immediata trasmissione al Parlamento, contestualmente alla ricezione da parte del Governo, che deve indicare la data presunta della loro discussione nelle sedi comunitarie. Prima di tale data le Commissioni formulano osservazioni e adottano gli opportuni atti d'indirizzo per orientare l'attività del Governo nell'ambito degli organi europei.

A questo proposito, bisogna ricordare che nel Trattato di Amsterdam è stato inserito un protocollo che trae origine proprio da una proposta del presidente della XIV Commissione della Camera, che fa parte della delegazione italiana alla COSAC (Conferenza degli organi specializzati per gli affari comunitari) e che finalmente opera in direzione di un maggior coinvolgimento delle istituzioni rappresentative nazionali e nella fase ascendente del processo normativo comunitario. Tale protocollo prevede un intervallo minimo di sei settimane prima dell'adozione di un atto normativo da parte dell'Unione europea, al fine di consentire ai Parlamenti nazionali l'espressione di un parere.

L'obbligo del Governo di informare il Parlamento è inoltre previsto in relazione alla verifica dello stato di conformità dell'ordinamento interno a quello comunitario e in relazione alle osservazioni espresse dalla Conferenza Stato-regioni.

È opportuno concludere questa presentazione degli aspetti salienti del disegno di legge comunitaria 1995-1997, mettendo in evidenza la coerenza di fondo che sussiste tra il testo che si sottopone all'attenzione dell'Assemblea, il progetto di riforma della seconda parte della Costituzione, approvato dalla Commissione bicamerale per le riforme costituzionali e anche le riforme del regolamento della Camera recentemente approvate.

Si deve segnalare, in particolare, la norma dell'articolo 117 del progetto di riforma della parte seconda della Costituzione, che prevede che « prima di concorrere alla formazione di norme comunitarie, il Governo informa in modo esauriente le Camere per l'adozione dei relativi atti d'indirizzo ». Identica coerenza tra l'impianto della legge comunitaria e il progetto di riforma costituzionale si riscontra nel successivo articolo 118, che garantisce alle regioni un ruolo attivo, tanto nella fase ascendente, quanto in quella discendente del processo normativo comunitario.

Ricordo altresì che le citate modifiche del regolamento della Camera dell'agosto 1996 hanno reso permanente la Commissione per le politiche dell'Unione europea, creando così uno dei presupposti istituzionali necessari ad una più penetrante attività del Parlamento in materia europea. La riforma dello scorso settembre ha inoltre previsto che, nell'ambito della programmazione dei loro lavori, le Commissioni parlamentari assicurino il tempestivo esame degli atti e dei progetti relativi ad atti normativi comunitari.

In conclusione, il disegno di legge comunitaria 1995-1997, nella versione approvata dalla XIV Commissione, appare adeguato non solo rispetto all'esigenza immediata di indirizzare l'attività attuativa che sarà svolta dal Governo, ma anche e soprattutto rispetto all'esigenza più ampia di avviare un processo di revisione dell'assetto attuale dei rapporti tra ordinamento nazionale ed ordinamento comunitario; una revisione che dovrà avere anche — necessariamente — un riflesso a livello costituzionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ADRIANA VIGNERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ruberti. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUBERTI. Signor Presidente, colleghi e colleghe, onorevole rappresentante del Governo, la legge comunitaria è l'atto più importante per il recepimento, nel quadro legislativo italiano, delle normative decise in sede europea. Rappresenta perciò emblematicamente la cosiddetta fase discendente, quella del trasferimento delle direttive dell'Unione nell'ordinamento interno. La sua consistenza e la sua complessità danno la misura dello spostamento progressivo del baricentro legislativo tra Roma e Bruxelles. Ciò non può non portare immediatamente alla mente l'altra fase del processo legislativo, quella ascendente, quella della proposta, della discussione e dell'approvazione.

Se si andasse ad esaminare negli atti parlamentari per quali delle direttive, di cui ora si propone la ricezione, il Parlamento si sia espresso nella fase ascendente, si constatarebbe che in effetti il Parlamento è di fatto stato assente. Il processo legislativo ha visto agire in sede europea solo il Governo nel Consiglio europeo dei ministri.

In altri termini, vi è una quota alta del processo legislativo in cui di fatto il Parlamento interviene solo nel momento finale del recepimento, che peraltro è soggetto a vincoli molto stringenti e con margini modesti di intervento.

Siamo di fronte dunque ad un nodo importante del rapporto con l'Unione europea, ad una carenza e ad una difficoltà che dobbiamo affrontare e risolvere.

In questa direzione abbiamo operato come Commissione delle politiche dell'Unione europea in sintonia con la Presidenza della Camera. Ciò è stato fatto

attraverso alcuni interventi, che riassumerò anche se in parte sono presenti nella relazione dell'onorevole Evangelisti, considerandoli una sintesi del mio intervento. Si è trattato di interventi sul regolamento, sulle leggi e sul trattato.

Nel regolamento, la Camera ha approvato la trasformazione — com'è stato ricordato — della Commissione speciale in Commissione permanente, prevedendo, all'atto del rinnovo delle Commissioni, la cessazione dell'attuale deroga che consente la partecipazione dei membri della Commissione stessa ad altre Commissioni. Si potrà così eliminare quel vincolo che è stato ed è il fattore più rilevante per quanto riguarda la funzionalità della Commissione e più condizionante degli effettivi tempi di lavoro.

Oltre a questo intervento strutturale è stato stabilito che il parere della Commissione è rafforzato, sottolineando per questa via la rilevanza della coerenza delle leggi nazionali con il quadro normativo europeo.

Nell'ultima revisione del regolamento, recentemente approvata, si è inoltre introdotta una modifica dell'articolo 25 che, al comma 4, stabilisce che il programma ed il calendario di ciascuna Commissione devono tener conto non solo dei progetti che hanno origine nazionale, ma anche di quelli che hanno origine europea. È un'indicazione importante perché tutte le Commissioni devono tenere concretamente conto della necessità di partecipare al processo legislativo europeo durante tutto il suo iter e non solo alla fine, in sede di approvazione della legge comunitaria.

Un momento rappresentativo e unitario di questa fase ascendente è la relazione semestrale, che il Governo sta presentando con regolarità nel primo mese di ogni semestre. Quella relazione, che segue l'avvicinarsi delle presidenze degli Stati membri nel Consiglio dell'Unione, è per la fase ascendente ciò che per la fase discendente è la legge comunitaria. Essa presenta il bilancio del semestre che si è chiuso ed illustra le linee programmatiche della nuova presidenza, nonché la posizione che il Governo si propone di assu-

mere sulle varie proposte. È questo — o meglio, dovrei dire sarebbe questo — il momento politico più significativo per il Parlamento per esercitare a tutto campo il suo potere di controllo e di indirizzo.

La relazione semestrale viene esaminata dalla nostra e da tutte le Commissioni; purtroppo si deve constatare che ad essa, in non pochi casi, non viene assicurato lo spazio che la rilevanza delle questioni renderebbe necessario. Basti pensare ai problemi affrontati nell'ultimo semestre: l'allargamento dell'Unione, la riforma delle politiche strutturali, la riforma della politica agricola, che impegna più del 50 per cento delle risorse dell'Unione e così via.

Sul piano legislativo è proprio attraverso la legge comunitaria in discussione che si interviene — sull'onda di quanto ha già proposto il Senato — sulle due leggi base in tema di politiche comunitarie, nelle quali sono disciplinati i rapporti tra il diritto comunitario e quello nazionale: la cosiddetta legge Fabbri del 1987 e la cosiddetta legge La Pergola del 1989. Questo è un aspetto rilevante che è stato sottolineato dal relatore: con questa legge comunitaria non solo si recepiscono direttive, ma si modificano le due leggi-quadro che definiscono i rapporti con la normativa europea. Le modifiche riguardano sia la fase ascendente sia quella discendente. Non le riferirò in dettaglio in quanto sono state elencate dal relatore. Vorrei però ricordare almeno che, per quanto riguarda la fase discendente, viene completamente riformulato l'articolo 2 della legge La Pergola. In questo testo, cioè, è previsto che il Governo trasmetta alle Camere gli atti normativi emanati dagli organi dell'Unione europea contestualmente alla loro ricezione. Una volta verificata la conformità dell'ordinamento interno a tali atti, il Governo dovrà trasmettere le risultanze alle competenti Commissioni parlamentari per la formulazione di osservazioni o l'approvazione di atti di indirizzo. Sulla base di tale verifica e delle osservazioni parlamentari il Governo presenta al Parlamento, il 31 gennaio di ogni anno, il disegno di legge

comunitaria. A tale riguardo, visto che questa legge sta ritardando il suo iter approvativo, vorrei rivolgere un invito al Governo affinché il prossimo anno non venga saltato ed il 31 gennaio, anche se vi sono poche direttive, si colga l'occasione per stabilire un ritmo che eviti per il futuro ritardi ed accumuli.

Come si è ricordato, è stato modificato l'articolo 10, sempre della legge La Pergola, per la sessione comunitaria della Conferenza Stato-regioni, prevedendo che il Governo debba informare sui risultati emersi da tale sessione.

La modifica forse più importante è quella sulla fase ascendente. A questo riguardo abbiamo introdotto una modifica importante sulla base del nuovo trattato. Nella versione del Senato era previsto che il Governo trasmettesse le proposte degli atti normativi della Commissione europea entro 30 giorni. Poiché sono sei le settimane per esprimere il parere, ci sembrava che la trasmissione potesse essere contestuale. D'altra parte, non vedo proprio quale difficoltà ci possa essere a trasmettere anche al Parlamento nazionale, come viene fatto per quello europeo, gli atti non appena il Governo li riceve. Su queste proposte di atti normativi deve essere sentito il Parlamento perché possa esercitare la sua azione di indirizzo e venire informato dell'iter negoziale nei suoi momenti più importanti.

A questi interventi (che quest'anno ci sono stati) sul regolamento della Commissione e sulle proposte di modifica delle leggi Fabbri e La Pergola appena illustrati si aggiunge la modifica del trattato sul ruolo dei Parlamenti nazionali. Nel nuovo trattato la dichiarazione 13 del Trattato di Maastricht, che riguardava tale ruolo, è stata sostituita da un protocollo che, a differenza di una dichiarazione, ha effetti pari a quelli delle disposizioni del trattato. Questa decisione è il risultato delle richieste giunte da quasi tutte le Assemblies permanenti ed anche da noi nella COSAC, come ha ricordato il relatore Evangelisti.

Gli aspetti principali di tale protocollo sono i seguenti: l'obbligo di trasmissione ai Parlamenti nazionali (ormai un obbligo

comunitario) di tutti i documenti normativi della Commissione europea; le proposte legislative della Commissione europea messe a 'disposizione dei governi degli Stati membri devono essere trasmesse in tempo utile affinché sia consentito ai governi nazionali di accertarsi che i Parlamenti le abbiano ricevute e abbiano espresso il loro parere; tali proposte possono essere discusse in sede di Consiglio europeo solo dopo sei settimane, stabilendo quindi un intervallo di un mese e mezzo per consentire la partecipazione dei Parlamenti nazionali.

Queste disposizioni definiscono in maniera chiara, a livello comunitario, il ruolo che i Parlamenti nazionali possono e debbono esercitare nel processo legislativo dell'Unione. Il Consiglio ed il Parlamento europei sono attori diretti in questo processo; i Parlamenti nazionali sono attori indiretti attraverso gli atti di indirizzo al proprio governo. Anche per questa via si fa crescere la partecipazione democratica all'Unione.

Abbiamo dunque (questo era lo scopo del mio intervento) un nuovo contesto normativo, che garantisce gli spazi per un'azione incisiva nella partecipazione al processo legislativo comunitario: sta a noi occuparlo. Alla delega di fatto data al Governo come legislatore in sede europea possiamo e dobbiamo sostituire il contributo del Parlamento attraverso atti di indirizzo, anche perché questi possono rafforzare la sua posizione negoziale a livello comunitario. Perché ciò sia possibile occorre organizzare il nostro lavoro anche in rapporto al calendario che ogni anno la Commissione europea, in collaborazione con il Consiglio e il Parlamento, stabilisce per l'attività legislativa dell'Unione. Dobbiamo prevedere il tempo da dedicare a questa parte dell'attività legislativa.

In taluni settori, ad esempio quello dell'ambiente, il baricentro è così fortemente spostato verso l'Unione che appare difficile svolgere un ruolo legislativo sul solo piano nazionale. In questi giorni abbiamo avuto un incontro con il ministro dell'ambiente sulle quattro proposte at-

tualmente in discussione in merito all'inquinamento atmosferico provocato dai mezzi di trasporto ed è stato direttamente percepito questo spostamento del luogo delle decisioni. Mi fa piacere registrare qui la sua completa e convinta disponibilità nello specifico al confronto con il Parlamento. La stessa disponibilità si è verificata per la relazione semestrale da parte del ministro per i rapporti con il Parlamento.

Sta veramente a noi rivedere l'organizzazione dei nostri lavori alla luce del nostro ruolo come membri dell'Unione. Un ruolo che assume rilievo nei momenti alti della revisione del Trattato o della unificazione monetaria, ma è molto importante anche nel quotidiano e concreto sviluppo delle politiche dell'Unione, che ormai incidono sull'intero spettro delle attività produttive e sociali del nostro paese.

È questa la riflessione che mi è sembrato più opportuno, come presidente della Commissione delle politiche dell'Unione europea, presentare all'Assemblea in questa occasione importante, la prima che abbiamo quest'anno, per parlare di legge comunitaria.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Presidente, la legge comunitaria 1995-1997 appare caratterizzata dalla presenza di deleghe talmente ampie da non rendere accettabile un'azione senza il contributo dei pareri delle Commissioni competenti, perché altrimenti si snaturerebbe il ruolo di legislatore del Parlamento rispetto a quello del Governo.

È vero che, come già si è discusso in Commissione XIV, alcune procedure di controllo possono rallentare — e dico: possono — il processo richiesto per il recepimento delle direttive comunitarie, ma è altrettanto vero che, fin tanto che non si modificherà il meccanismo di recepimento, mostratosi ormai obsoleto ed inadeguato in alcune occasioni, non attuato completamente in altre, cercando

un'alternativa alle leggi La Pergola e Fabbri in grado di rendere migliore e più efficace la procedura, è nostro dovere salvaguardare il ruolo del Parlamento legislatore in tutta la sua efficacia e in tutto il suo potere di offrire garanzie al cittadino. Inoltre, un nuovo metodo più rapido e fedele di recepimento delle direttive comunitarie potrebbe implicare una maggiore partecipazione del Parlamento in fase ascendente, vale a dire negli indirizzi da dare al Governo per le politiche da sostenere in sede dell'Unione e nelle decisioni comunitarie.

Delegare ampiamente o totalmente il potere di legislazione al Governo non solo non è auspicabile ma rappresenta un plateale abuso delle competenze governative. È sufficiente guardare oltralpe per trovare un esempio valido per noi: il modo in cui la Spagna ha saputo risolvere il problema del recepimento delle direttive comunitarie. La Commissione spagnola per gli affari europei, corrispondente alla nostra Commissione XIV, riceve direttamente dalla Commissione europea tutte le direttive. Ad essa quindi spetta un autonomo potere di recepimento dopo aver udito il parere di merito delle Commissioni competenti; quindi esattamente il contrario di quanto accade da noi, oltre al fatto che quella Commissione riceve direttamente le direttive dalla Commissione europea. Un metodo efficace, questo, per evadere nel modo migliore una quantità maggiore di direttive, per fornire ai cittadini un punto di riferimento di diritto, per evitare penosi ritardi nelle attuazioni e conseguenti condanne da parte della Corte di giustizia europea.

Consideriamo inoltre il fatto che, in questa maniera, si potrebbe arrivare ad approvare dei provvedimenti infinitamente più fedeli ai modelli comunitari e che presentino quindi scarse opportunità di inadeguatezza e di infrazione in sede europea. Situazioni queste che purtroppo il nostro paese conosce molto bene e dalle quali sembra ostinarsi a non uscire.

La situazione di incertezza e di estremo ritardo in cui l'Italia si dibatte comporta per i cittadini, ed è nostro

preciso dovere tenere ciò in considerazione prioritaria, un disagio ingiusto, che rasenta l'abuso da parte dello Stato, complicando loro la vita in maniera assolutamente inopportuna. Non dimentichiamo inoltre, onorevoli colleghi e colleghe, che la realtà ha modificato in modo radicale il sistema legislativo di questi ultimi anni in punto di diritto e ciò risiede nel fatto che le direttive comunitarie hanno priorità sull'ordinamento giuridico interno.

Prima di iniziare nel dettaglio l'analisi della legge comunitaria, come desidererei, voglio fare una premessa perché credo si tratti di dati importanti, sui quali noi del Polo abbiamo deciso di presentare un ordine del giorno, proprio perché spesso queste leggi comunitarie sono rimaste in gran parte incompiute e per la realtà dei dati che ora fornirò.

Ci sono trentasette direttive inserite nel disegno di legge comunitaria che sono oggetto di contenzioso o precontenzioso con la Comunità europea. Trentasei direttive inserite in precedenti leggi comunitarie non sono state ancora attuate; per ventuno di esse risulta aperta una procedura di infrazione, per quattro la Corte di giustizia della Comunità ha già emanato una sentenza nei confronti dell'Italia per mancata attuazione e cinque sono inserite nel disegno di legge in questione. Ci sono poi venti direttive che non sono inserite in questo provvedimento, né in provvedimenti precedenti, il cui termine di recepimento è già scaduto e di cui cinque sono oggetto di procedura di contenzioso o precontenzioso. Credo che questi siano dati importanti e da tenere in considerazione per un provvedimento così rilevante.

L'articolo 1 dell'atto Camera n. 3838 contiene, come è noto, la previsione di una delega legislativa al Governo per l'attuazione delle direttive comunitarie in linea con la vigente normativa che consente che l'adattamento dell'ordinamento italiano alla normativa comunitaria possa avvenire anche mediante delega legislativa. Le modalità di esercizio della delega legislativa sono state disciplinate sul piano della legislazione ordinaria dall'articolo 14 della legge n. 400 del 1988. Con l'articolo

in esame si dettano una serie di disposizioni attinenti ai termini e le modalità di emanazione dei decreti legislativi delegati al fine di rendere più elastico il procedimento di attuazione delle direttive comunitarie.

L'articolo 2 detta principi e criteri di carattere generale per l'esercizio di queste deleghe; principi e criteri peraltro già in parte contenuti nelle precedenti leggi comunitarie, in particolare quella relativa al 1994. Per quanto riguarda l'articolo 2 mi riservo di svolgere un inciso alla fine. In particolare, le lettere *c)* e *g)* dell'articolo 2 prevedono criteri legati all'armonizzazione delle deleghe legislative stabilendo che l'attuazione di direttive che modificano precedenti direttive già attuate avvenga apportando modifiche direttamente sui testi legislativi di attuazione emanati a suo tempo e prescrivendo che i decreti di attuazione assicurino la piena conformità della disciplina alle disposizioni delle direttive.

In sé e per sé tali previsioni sarebbero ottimali quando davvero il Governo fosse puntuale nel tradurre in normativa interna quella comunitaria e fosse davvero rispettoso del contenuto delle direttive. Purtroppo anche quest'anno abbiamo visto come questo non accade; ricordo soltanto la direttiva sulle telecomunicazioni che abbiamo esaminato in quest'aula a fine primavera di quest'anno.

Stando ai precedenti non si può certo stare tranquilli su questo punto essendo noto a tutti non solo che l'Italia è cronicamente ritardataria nell'attuazione delle direttive CEE, ma anche che spesso la legislazione di attuazione non è conforme al contenuto della normativa europea. Ove dunque si attribuisca al Governo tramite deleghe così ampie il compito di trasformare in diritto interno quello comunitario, spogliando così il Parlamento di ogni potere di intervento, cosa succede in caso, tutt'altro che improbabile, di inadempimento del Governo? In secondo luogo, anche nell'ipotesi in cui il Governo provveda tempestivamente, che potere rimar-

rebbe al Parlamento ove il Governo non si sia attenuto scrupolosamente alle prescrizioni delle direttive medesime?

Quel che vuole evidenziarsi è che, contrariamente al nuovo orientamento, la cui volontà di affermazione è stata spesso espressa in sede di XIV Commissione, di accentuare maggiormente il ruolo del Parlamento nell'ambito della determinazione e dell'attuazione della politica comunitaria, questo disegno di legge sembra invece svilirne la portata. Il Parlamento infatti, che deve trovare il suo giusto ruolo nella cosiddetta fase ascendente della politica comunitaria, in cui dà indicazioni e avvertimenti, non può poi vedersi escluso nella fase discendente, in quella cioè di recepimento, affidandola esclusivamente al Governo. Il Governo deve informare di ogni mossa le Camere e tenere conto degli indirizzi da queste suggeriti.

Medesimo discorso deve farsi con riferimento all'articolo 4, con cui il Governo è delegato ad emanare decreti legislativi recanti le norme correttive e integrative necessarie ad adeguare l'ordinamento nazionale alle sentenze della Corte di giustizia europea. Non si corre forse il pericolo che il Governo, il più delle volte condannato esso stesso da queste sentenze, cada in una sorta di conflitto di interessi essendo direttamente interessato delle questioni in oggetto? Chi garantisce la conforme applicazione delle statuizioni contenute nelle sentenze? A questa domanda, già posta peraltro in Commissione, non è stata data alcuna risposta. Come è noto, la legge La Pergola stabilisce — cito testualmente — che: «Lo Stato garantisce l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee (...) che conseguono all'accertamento giurisdizionale, con sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee, dell'incompatibilità di norme legislative e regolamentari con le disposizioni dei trattati istitutivi». A tal fine, l'articolo 2, comma 3, della stessa legge n. 86 del 1989 prevede che nella relazione introduttiva del disegno di legge comunitaria sia dato conto al Parlamento — cito di nuovo — in particolare «della

giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee, per quanto riguarda le sentenze aventi riflessi sotto il profilo giuridico-istituzionale sull'ordinamento interno e per quelle relative alle eventuali inadempienze e violazioni degli obblighi comunitari da parte della Repubblica italiana». Cose queste mai avvenute nei termini appena descritti e soprattutto, in genere, soltanto su richiesta.

Il Trattato di Maastricht inoltre contiene la disciplina generale delle procedure di infrazione della normativa comunitaria da parte degli Stati membri dell'Unione europea, attraverso le quali si conferisce, sia alla Commissione europea sia ai singoli paesi membri, la facoltà di adire la Corte di giustizia per ottenere una sentenza che accerti le violazioni denunciate. In particolare, ogni qual volta la Commissione reputi che uno Stato membro abbia violato obblighi dettati dalla normativa comunitaria, emette un parere, a seguito del quale, ove lo Stato membro non vi si sia adeguato nei termini imposti, può adire la Corte di giustizia. Sempre il Trattato di Maastricht specifica poi — cito di nuovo — che: «Quando la Corte di giustizia riconosca che uno Stato membro ha mancato ad uno degli obblighi ad esso incombenti, tale Stato deve adottare i provvedimenti atti a garantire l'esecuzione della sentenza pronunciata». La sentenza obbliga dunque lo Stato ad adottare i provvedimenti che l'esecuzione della stessa comporta e qualora la Corte riconosca che il paese membro in questione non vi si sia conformato può comminargli il pagamento di una somma forfettaria o di una penalità.

Ora, l'articolo 4, operando nell'ambito della normativa sopra descritta, conferisce delega al Governo ad emanare o ad autorizzare, entro il termine di un anno dalla data di entrata in vigore della legge, decreti legislativi recanti disposizioni che consentano di correggere e di integrare la normativa vigente nelle materie di cui all'allegato del provvedimento, al fine di adeguare l'ordinamento interno alle sentenze stesse. Si tratta in sostanza di un'autorizzazione al Governo per l'ema-

nazione di atti legislativi che, modificando e coordinando la disciplina normativa attualmente in vigore, garantiscano la conformità della legislazione interna al contenuto della sentenza pronunciata, evitando così l'eventuale pagamento di pene pecuniarie previste dallo stesso Trattato.

Ma, come già accennato prima, chi garantisce che il Governo, il più delle volte parte soccombente nelle sentenze, adegui davvero la legislazione interna alle statuizioni in esse contenute? Nessuna risposta è stata da me ottenuta al riguardo in Commissione. Forse a questo punto dobbiamo pensare tutti, cittadini e parlamentari, di dover fare un atto di fede e sperare in bene, come si dice!

In tutte queste ipotesi, alleanza nazionale considera preferibile prevedere l'obbligo di comunicazione al Parlamento degli schemi dei provvedimenti predisposti dal Governo e rendere vincolanti i pareri e le osservazioni espresse dalle Camere.

Un altro discorso merita l'articolo 10, relativo al riordinamento normativo delle materie interessate dalle direttive comunitarie. Analoghe disposizioni erano già contenute nella legge comunitaria per il 1994, il cui articolo 8 delegava il Governo ad emanare, entro due anni dall'entrata in vigore della legge, testi unici delle disposizioni attuative delle direttive comunitarie contenute nell'allegato A, con esclusione delle direttive recepite con atto non legislativo, da coordinare con le norme già esistenti nella stessa materia. L'intento della disposizione in questione era quello di favorire una razionalizzazione della normativa di attuazione degli atti comunitari che consentisse altresì di armonizzare tale normativa con la legislazione vigente in materia e di apportare le modifiche necessarie al coordinamento dei vari atti legislativi. È però tristemente noto che il Governo — a distanza di sedici mesi, se non di più, dall'approvazione della legge comunitaria per il 1994 — non ha ancora provveduto all'emanazione di alcun testo unico nelle materie interessate dalle direttive comunitarie contenute nella stessa legge. Dunque, l'articolo 10 in esame prevede una nuova delega al Go-

verno, per l'emanazione entro due anni dalla data di entrata in vigore della legge di testi unici delle disposizioni dirette a recepire direttive comunitarie nell'ordinamento interno, che sia contenuta nei decreti legislativi adottati in attuazione delle deleghe conferite ma, a differenza del sopracitato articolo 8, non delimita esplicitamente l'ambito di applicazione della disposizione, in quanto non specifica se i testi unici da adottare siano riferiti esclusivamente alle deleghe conferite dal provvedimento in esame ovvero se essi si estendano a tutte le disposizioni dettate in attuazione di deleghe previste per il recepimento di atti normativi comunitari.

Stanti queste osservazioni, sarebbe auspicabile riformulare il testo di questo articolo, imponendo al Governo di riordinare tempestivamente tutta la materia interessata dalle direttive, comprese quelle non recepite da atti legislativi, attuando un coordinamento con le norme già esistenti nella stessa materia. La proposta è dunque di tornare alla formulazione della legge comunitaria per il 1994, senza però tralasciare le direttive recepite con atto non legislativo, una soluzione che si impone al fine di garantire al fruitore finale, cioè il cittadino interessato, un quadro coordinato e davvero completo della disciplina relativa ad una data materia.

Quanto poi all'articolo 13, occorre fare un piccolo passo indietro. Le leggi La Pergola 9 marzo 1989, n. 86, e Fabbri 16 aprile 1987, n. 183, il cui compito primario era quello di sistematizzare il rapporto tra le fonti del diritto comunitario e quelle del diritto nazionale, costituiscono, come tutti sappiamo, le leggi base in materia di attuazione delle politiche comunitarie. Esse si propongono infatti di risolvere, da un lato, il problema dell'adeguamento dell'ordinamento interno agli obblighi comunitari e dall'altro lato — non è mai inutile ricordarlo — la questione dei rapporti tra Parlamento e Governo nell'attuazione delle politiche comunitarie. Sotto questo profilo, la legge n. 183 instaura un sistema di rapporti tra Governo e Parlamento che si propone di consentire all'organo rappresentativo di svolgere un

suo autonomo ruolo conoscitivo, di indirizzo e di controllo; si prevede infatti l'istituzione di una serie di meccanismi di trasmissione di atti normativi e di proposte di atti normativi comunitari, nonché di relazione, al fine di garantire una costante valutazione parlamentare sugli indirizzi di politica comunitaria, che favorisca la partecipazione del Parlamento all'elaborazione delle proposte normative stesse.

Nonostante la sistematicità delle norme descritte, le previsioni della legge Fabbri sono rimaste troppo spesso inattuato. A tali difficoltà si è cercato di dare risposta con l'approvazione della legge n. 86, che ha introdotto la stessa nozione di legge comunitaria. Con tale innovazione, il legislatore si è posto l'obiettivo di risolvere il problema dell'adeguamento dell'ordinamento giuridico interno agli obblighi comunitari, sia attraverso la rimozione di eventuali inadempimenti, sia attraverso la trasposizione nell'ordinamento nazionale del complesso di norme comunitarie non direttamente applicabili. Nell'instaurare pertanto un meccanismo di interrelazione fra esecutivo e legislativo, destinato a favorire una maggiore partecipazione del Parlamento all'attuazione delle politiche comunitarie (credo che non ci stancheremo mai di sostenerla), la legge n. 86 del 1989 ha anche previsto, all'articolo 7, comma 1, l'obbligo per il Governo di presentazione della relazione semestrale sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo comunitario, in cui fra l'altro sono « esposti i principi e le linee caratterizzanti della politica italiana nei lavori preparatori all'emanazione degli atti normativi comunitari ». Peccato che, ancora oggi, non sia stata attribuita a questo atto l'importanza che gli è dovuta, soprattutto in ambito parlamentare.

L'articolo 13 introduce una serie di modifiche alla legge Fabbri e alla legge La Pergola direttamente incidenti sulla normativa vigente in materia di rapporti tra Governo e Parlamento per l'attuazione delle politiche comunitarie.

Il primo e il secondo comma dell'articolo in esame prevedono una riforma del procedimento di approvazione della legge

comunitaria annuale, da attuare attraverso la riformulazione dei primi due commi della legge n. 86 del 1989. Secondo tale modifica, infatti, si affida al dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie, incardinato all'interno della Presidenza del Consiglio, il compito di verificare, in collaborazione con le amministrazioni interessate, lo stato di conformità dell'ordinamento interno a quello comunitario. In base a tale verifica il Governo è tenuto a presentare al Parlamento, entro il 31 gennaio di ogni anno, il disegno di legge comunitaria il cui titolo, come sappiamo, dovrà recare: Disposizioni per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee e via dicendo.

Inoltre l'articolo in esame prevede al comma 3 una modifica del comma 3 dell'articolo 2 della legge n. 86 del 1989 che disciplina le modalità di compilazione della relazione introduttiva del disegno di legge comunitaria. In tal senso si stabilisce che la relazione dovrà elencare le direttive, il cui termine di attuazione sia già scaduto o sia in scadenza entro l'anno di riferimento della legge comunitaria stessa, che non vengano ricomprese nel disegno di legge annuale indicando le motivazioni che giustificano il loro mancato inserimento nel disegno di legge stesso.

Un'ulteriore modifica è introdotta dal comma 4 dell'articolo in esame che intende inserire un nuovo comma 1-*bis* dopo il comma 1, all'articolo 7 della legge n. 86 del 1989, in cui si prevede infatti che all'interno della relazione semestrale con la quale il Governo espone alle Camere i principi di fondo della partecipazione dell'Italia al processo normativo comunitario sia contenuta un'indicazione relativa allo stato di conformità dell'ordinamento interno al diritto comunitario.

Tale disposizione viene letta in collegamento con il comma 10 dell'articolo in esame, il quale nell'abrogare l'articolo 10 della legge n. 183 del 1987 elimina l'obbligo per il Governo di riferire per iscritto alle Camere entro 90 giorni « sullo stato di conformità o meno delle norme vigenti

nell'ordinamento interno e delle prescrizioni, delle raccomandazioni e delle direttive comunitarie ».

I commi 5 e 6 dell'articolo 13 introducono poi modifiche di carattere procedurale e sostanziale all'articolo 10 della legge n. 86 del 1989 che prevede lo svolgimento, almeno ogni sei mesi, di una sessione comunitaria della conferenza permanente Stato-regioni finalizzata all'espressione di un parere sull'attuazione degli indirizzi in materia di politiche comunitarie. Con tali modifiche, infatti, si attribuisce alle regioni o alle province autonome di Trento e Bolzano la facoltà di richiedere la convocazione della sessione speciale a prescindere dalla scadenza semestrale fissata dalla legge.

Si statuisce inoltre che la conferenza esprime il parere, oltre che sulle linee generali dell'indirizzo politico comunitario, anche sullo schema del disegno di legge comunitaria annuale, predisposto dal Governo con le procedure di cui all'articolo 2 della legge n. 86.

Si è ritenuto opportuno, in questo caso da parte di alleanza nazionale, prevedere un obbligo di comunicazione al Parlamento delle informazioni ricevute dalle amministrazioni competenti.

L'articolo in esame introduce poi una serie di modifiche all'articolo 58 della legge comunitaria per il 1994, che, a partire dal febbraio 1996, ha disposto l'integrazione dell'organico della rappresentanza permanente della Repubblica italiana presso l'Unione europea, attraverso l'invio di un contingente aggiuntivo presso tale sede diplomatica.

La nuova formulazione proposta dai commi 7 e 8 dell'articolo 13 del presente disegno di legge prevede che di tale contingente aggiuntivo facciano parte quattro funzionari regionali e delle province autonome, nominati dal ministro degli esteri su designazione della conferenza dei presidenti regionali. Nella sessione speciale descritta in precedenza la conferenza Stato-regioni potrà poi fornire al Governo le necessarie indicazioni al ministro degli esteri, relative alle direttive

da impartire alla rappresentanza permanente anche con riferimento all'utilizzo degli esperti ad essa assegnati.

Anche in questo caso era stato considerato opportuno dal gruppo di alleanza nazionale presentare un emendamento aggiuntivo, volto a garantire al Parlamento una adeguata informazione sui suggerimenti forniti dalle amministrazioni territoriali al Governo, onde verificare anche la presa in considerazione degli stessi. Pare, infatti — è un inciso che tengo a fare — che i pareri, a volte considerati anche vincolanti, vengano dati, senza che se ne conosca il seguito e senza che si abbia la certezza del loro rispetto da parte del Governo.

Il comma 9 dell'articolo in esame prevede, infine, una modifica dell'articolo 9 della legge n. 183, che disciplina le procedure di comunicazione da parte del Governo dei progetti di atti comunitari al Parlamento, alle regioni e alle province autonome. Con la modifica in questione si intende, in sostanza, rendere perentorio il termine per la trasmissione di tali atti ai soggetti indicati, fissandolo nei trenta giorni successivi alla loro ricezione da parte dell'esecutivo. Inoltre, si introduce il principio volto a rendere obbligatorio l'invio al Governo di osservazioni in merito a tali atti da parte delle stesse Camere, delle regioni e delle province autonome entro novanta giorni dalla comunicazione.

Il fatto stesso di aver reso obbligatorio l'invio di queste osservazioni al Governo induce a ritenere opportuno inserire una disposizione che preveda l'obbligo per il Governo di tenere conto delle indicazioni ricevute dal Parlamento.

Vorrei formulare un suggerimento che, in un altro contesto, avrebbe potuto formare oggetto di una pregiudiziale di costituzionalità, che non abbiamo presentato perché mi è stato obiettato che la legge comunitaria è un atto dovuto, ragion per cui una pregiudiziale non può essere accettata. D'altronde, non è mia intenzione impedire che l'iter di questo provvedimento giunga a termine. Vorrei far presente, inoltre, che già in Commissione tutto il Polo aveva sollevato la questione

sulla quale mi sto per soffermare, senza ricevere risposta. Faccio riferimento all'articolo 2, lettera c), in cui si prevedono sanzioni penali e si fa riferimento a due disposizioni della legge n. 689 del 1981, l'articolo 34 e l'articolo 35. Mi riservo nel corso dell'esame degli emendamenti di trattare nuovamente la questione, ma vorrei che il Governo collaborasse a tale riguardo. Infatti, non sollevo la questione per scopi ostruzionistici, ma proprio per agevolare l'approvazione della legge comunitaria, che tutti auspichiamo entri in vigore nel più breve tempo possibile e venga attuata nelle migliori condizioni possibili. Tra l'altro la stessa Corte costituzionale si è più volte pronunciata sulla questione, da ultimo con la sentenza n. 53 del 28 febbraio 1997, nella quale ha espresso l'auspicio che il legislatore, nel conferire deleghe, anche in materia penale — ed è proprio il caso dell'articolo 2, lettera c) —, fissi criteri più precisi.

In conclusione vorrei dire quindi che sarebbe preferibile una formulazione dell'articolo 2, lettera c), più in linea con il dettato della Corte costituzionale. Mi auguro, quindi, che in futuro vengano fissati criteri più precisi nelle deleghe concernenti l'irrogazione di sanzioni penali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malentacchi. Ne ha facoltà.

GIORGIO MALENTACCHI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor sottosegretario di Stato, la discussione ed il voto sulla legge comunitaria 1995-1997 giungono dopo momenti e scadenze importanti a livello nazionale ed internazionale, che hanno in qualche modo segnato questa fase della costruzione dell'Europa comunitaria. Parlo naturalmente del voto in Inghilterra e soprattutto in Francia, dello stesso dibattito parlamentare degli scorsi mesi, della Conferenza di Amsterdam e degli atti che si sono susseguiti in queste settimane. Certamente essi non hanno radicalmente mutato nel senso da noi sempre auspicato l'impostazione di fondo su cui la *leadership* di centro-destra in Europa ha tentato di costruire, in

questi anni, la cosiddetta unità europea, un'impostazione, appunto, monetarista per un'Europa di forti e costruita tutta sulla testa e quasi a prescindere dagli uomini e dalle donne in carne e ossa.

Tuttavia, non vi è dubbio che da qualche settimana e all'indomani di quegli avvenimenti ai quali facevo riferimento, non si parla più soltanto del 3,1 o del 3,2 per cento del prodotto interno lordo, ma cominciano ad avere diritto di cittadinanza parole e concetti come lotta coordinata alla disoccupazione, investimenti per creare posti di lavoro, lotta all'evasione e all'elusione, politica attiva per l'occupazione. Non è tanto né è sufficiente: noi siamo i primi a riconoscere che è già qualcosa, anche se è proprio questo qualcosa che impone a questo Parlamento e a questo Governo un'azione e una presenza sempre più avvertita ed attiva che in questi anni è certamente mancata, in modo talvolta clamoroso, da parte dei Governi che si sono succeduti.

Intendo dire che comunque oggi si è aperta una possibilità reale di mutare in termini radicali i presupposti della costruzione europea, quella vera, che non necessariamente deve essere immolata agli astratti criteri di Maastricht. Per questo sono scesi in campo soggetti veri, non più sporadici e isolati, soggetti di una sinistra europea alternativa composta da lavoratori, disoccupati, giovani, donne, da coloro che vogliono difendere i livelli raggiunti di garanzia e solidarietà sociale, ma anche di governanti e di ipotesi governative che vanno certamente incoraggiate, sostenute e — se possibile — fatte proprie in altre realtà politico-amministrative dell'intera Europa.

In questo contesto si inquadra il disegno di legge in discussione. Non vi è dubbio — e vogliamo sottolinearlo in termini positivi — che, pur in una logica (che difficilmente allo stato attuale potrebbe essere diversa) di mera presa d'atto delle direttive comunitarie e del conseguente adeguamento dal punto di vista legislativo del nostro paese, c'è uno sforzo apprezzabile da parte del Governo, il quale non si limita a dettare criteri per

l'attuazione di direttive già scadute, ma anticipa i tempi e si impegna ad emanare decreti riguardanti direttive in scadenza entro il mese di giugno del 1998. Certamente, questo non basta se non vi sarà uno sforzo non soltanto teso al rispetto dei tempi e delle scadenze, ma anche — e per certi versi soprattutto — improntato alla ferma volontà che siano poi realmente applicate, da chi è obbligato a farlo, le disposizioni derivanti dalle direttive e dai decreti governativi.

Tale precisazione sembrerebbe del tutto impropria e addirittura inopportuna in uno Stato di diritto come pretende di essere il nostro, ma sappiamo tutti, purtroppo, che così non è, e a tale riguardo è sufficiente fare un solo esempio significativo e calzante con le materie di cui stiamo discutendo. Basta pensare, infatti, alle vicissitudini patite e ancora in corso di patimento riguardanti le norme della sicurezza sul lavoro, nel recepimento e soprattutto nell'applicazione di direttive comunitarie e di leggi nazionali di cui torna in qualche modo ad occuparsi la legge comunitaria in discussione. Si tratta — si badi bene — di leggi, di norme, di direttive che incidono direttamente, in senso letterale, sulla pelle della gente, dei lavoratori in carne e ossa.

Ci siamo posti, con riferimento a questo disegno di legge, in un'ottica tesa al miglioramento dello stesso attraverso la presentazione di pochi ma per noi significativi emendamenti, che riguardano, appunto, il tema della sicurezza nel posto di lavoro, questioni concernenti l'ambiente e lo sviluppo con esso compatibile, elementi di giustizia ed equità nei confronti di tutti i cittadini del nostro paese, riflessioni e procedure relative a processi di privatizzazione di settori importanti e vitali sui quali la nostra posizione è nota da sempre. Ma sui contenuti concreti e sulle motivazioni di ognuno di essi torneremo naturalmente al momento opportuno, in una fase successiva della discussione stessa.

In conclusione, però, voglio affrontare due questioni che mi paiono decisive, di grande attualità e che richiedono ipotesi

di soluzioni radicali non affidate, invece, a palliativi più o meno inutili ed estemporanei. In queste settimane si discute molto della capacità o meno di spesa delle regioni, soprattutto quelle meridionali, relative ai fondi comunitari. Un tema che in qualche modo viene affrontato anche in questo disegno di legge, pur essendo naturale che una soluzione definitiva non potrebbe trovare posto in questo provvedimento, ma in altro, al quale bisognerebbe dare grande rilievo, grande urgenza e grande forza risolutiva.

So, naturalmente, che esiste un dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie ed una struttura tecnica a sostegno e, in qualche modo, al servizio delle regioni e dell'utenza in generale. In questo senso, l'audizione presso la XIV Commissione (Politiche dell'Unione europea) dell'ingegner Carzaniga, responsabile della cabina di regia, la settimana passata, è stata indicativa. Tale struttura — diciamo francamente — non ha dato grande prova e comunque non è riuscita a risolvere il problema. Questo certamente non per l'incapacità o l'insipienza dei singoli o della struttura nel suo complesso, ma molto più semplicemente perché le cause del non utilizzo dei fondi comunitari sono altre rispetto a quelle, che pure esistono, individuate e denunciate dal Governo, dalle regioni e dal sistema nel suo complesso. Molto spesso, infatti, si rileva soprattutto in alcune zone (con eccezioni lodevolissime, come ad esempio nella Basilicata e nella Calabria, che confermano forse la validità di ciò che sto per dire) l'assoluta colpevole incapacità dei soggetti istituzionali — a cominciare dalle regioni — a progettare, a programmare, ad investire e ad attivare in tempo progetti ed ipotesi legate alle politiche comunitarie. Ciò, soprattutto in alcune realtà, è dovuto spesso sia al fatto di non essere a conoscenza neppure delle esigenze del territorio amministrato e delle opportunità che vengono offerte per dare ad esso risposte adeguate, sia all'assoluta incapacità di destinare fondi propri ad ipotesi di sviluppo. Tutto ciò nella consapevolezza, che dovrebbe essere or-

mai di tutti, che i fondi comunitari sono gli ultimi fondi pubblici di cui la pubblica amministrazione ed il sistema delle autonomie locali ad oggi può disporre.

Bisogna allora incidere su questo livello di responsabilità e sulle cause sottostanti il mancato utilizzo dei fondi comunitari!

Noi siamo una forza politica che crede fino in fondo nei livelli di autonomia e di responsabilità delle regioni e del sistema delle autonomie nel suo complesso, laddove autonomia significa — tra le altre cose — grande apertura di credito e di credibilità, dall'alto e dal basso, nei confronti di questi soggetti istituzionali che, però, ciascuno e a tutti i livelli, deve quotidianamente dimostrare di meritare. Ciò vale per lo Stato, per le regioni e per tutti i comuni di questo paese.

Proprio perché siamo questo tipo di forza politica, che crede e si batte per questi obiettivi, siamo altrettanto severi quando, per responsabilità certe, evidenti e comprovate, uno qualsiasi dei soggetti viene meno alle proprie responsabilità e ai propri compiti. Ed è per questo — e senza il timore di essere fraintesi — che abbiamo suggerito e proposto una soluzione e un'ipotesi risolutiva con grande chiarezza e nettezza. Siamo soddisfatti che sia stata almeno in parte accolta dal Governo, ma vorremmo che sia inserito nella nuova finanziaria 1998 il complesso della nostra proposta; sulla base della quale, nel caso in cui il mancato utilizzo dei programmi comunitari e dei relativi fondi strutturali avesse cause oggettive, il Ministero del tesoro potrebbe concedere un tempo limitato (15-20 giorni) affinché l'amministrazione responsabile sblocchi le procedure incagliate, anche utilizzando percorsi preferenziali. Ma, all'indomani di queste scadenze, comunque, sempre in presenza di responsabilità oggettive delle singole amministrazioni, il ministro del tesoro dovrebbe nel giro di pochi giorni (7-10) nominare un commissario ministeriale che, con l'ausilio di una struttura tecnica all'uopo investita e composta di tecnici altamente qualificati ed esperti in campo amministrativo e comunitario, rispon-

dendo direttamente al commissario ministeriale, dia attuazione ai programmi comunitari in oggetto e sblocchi l'utilizzazione dei fondi strutturali. Conseguentemente, una volta sbloccata la situazione, qualora persistesse, nonostante il procedimento sostitutivo, la situazione di non utilizzo dei fondi perlomeno nella misura del 20-25 per cento delle somme assegnate ai destinatari pubblici e privati, il Ministero del tesoro dovrebbe provvedere alla immediata revoca delle assegnazioni effettuate e alla redistribuzione delle stesse a soggetti diversi dislocati all'interno del territorio nazionale, che abbiano già presentato richiesta di finanziamento. Potrebbe, a mio avviso, funzionare come sistema, anche perché si tratterebbe, in virtù — in senso lato — del principio di sussidiarietà, di rispondere direttamente ed in prima persona da parte degli amministratori nei confronti degli amministratori, dei cittadini elettori.

Per quanto riguarda l'articolo 16, l'attribuzione a comitati tecnici regionali dei vigili del fuoco appare in netto contrasto con quanto previsto dalla legge n. 61 del 1994, attualmente in vigore. Tale previsione contrasta, inoltre, con il potere organizzatorio delle regioni e con le attribuzioni alle stesse, con un inspiegabile arretramento rispetto al decreto del Presidente della Repubblica n. 175 del 1988. Avremmo preferito, e proponiamo, che i compiti di esame e di istruttoria dei rapporti di sicurezza fossero attribuiti alle regioni, ovvero ad organismi regionali, e svolti congiuntamente al competente organo territoriale dei vigili del fuoco, secondo le normative emanate dalle regioni.

L'ultimo problema che voglio denunciare è relativo al ruolo del Parlamento e del Governo italiano nella definizione dei programmi operativi comunitari. Ciò che in generale ha caratterizzato il nostro paese e i Governi che hanno preceduto l'attuale è stato il fatto di essere stati al carro, comunque subalterni a programmi operativi e sperimentali individuati, proposti e in qualche modo decisi da altri. E ciò è ancor più grave per almeno due ordini di motivi. Innanzitutto perché tale

subalternità è avvenuta nei confronti di tutti i paesi, anche dei più piccoli, che hanno altresì, in molti casi, dimostrato una vitalità ed una capacità produttiva assai alta e significativa, dando anche esempi concreti di come, per certi versi, sia giusto e necessario operare in determinati contesti economici, sociali e politici. In secondo luogo, per la particolarità del nostro paese, del suo tessuto economico-produttivo, dei livelli della crisi occupazionale e di sviluppo dei settori tradizionali e innovativi.

Ciò è avvenuto perché da un lato si è sottovalutato, colpevolmente ed erroneamente, questo aspetto decisivo della quotidiana costruzione della Comunità europea, e dall'altro perché drammaticamente, anche per questo aspetto, è venuta fuori l'assoluta incapacità dei Governi negli anni passati di progettare uno sviluppo credibile e duraturo, a spese e contro elargizioni di fondi nazionali e comunitari, regionali, a base puramente clientelare e, come si diceva fino a qualche tempo fa, a pioggia.

Ci sembra che con questo Governo la musica possa cambiare in profondità. Siamo disponibili e ci adopereremo con forza e convinzione perché questo avvenga (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente, quando parlava il relatore, onorevole Evangelisti, lei ha giustamente sottolineato l'importanza dell'argomento in esame, per cui ha ritenuto opportuno che il collega andasse oltre il tempo consentito per relazionare. Questa sensibilità tutta sua — e devo dire solo sua — in quest'aula vuota non sembra nemmeno condivisa dal Governo, che oggi, Presidente, è completamente assente.

ALBERTO LA VOLPE, *Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali.* Direi di no!

ALESSANDRO BERGAMO. Vi è la presenza di un solo sottosegretario; ora vi è anche il sottosegretario per i beni culturali e ambientali, che mi pare poco abbia a che fare con l'argomento all'ordine del giorno. Peraltro i rappresentanti del Governo (sia quello attualmente presente, sia quello che vi era in precedenza) mi pare non abbiano mai seguito in sede di XIV Commissione l'iter del provvedimento. Lo sottolineo, Presidente, per esprimere una forte protesta nei confronti del Governo, che evidentemente dà importanza all'Europa solo quando deve far assorbire le stangate ai cittadini di questa nazione!

Il Parlamento oggi è chiamato ad esaminare il disegno di legge recante disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee. Si tratta della quinta legge comunitaria della nostra storia istituzionale, ma questa volta il documento in esame assume particolare rilevanza. Ci troviamo, infatti, nella fase di massimo sforzo per adeguare il nostro paese alle norme imposte per l'ingresso in Europa.

Già nei giorni scorsi, attraverso l'apertura delle frontiere e l'approvazione da parte del Parlamento dell'introduzione della moneta unica, hanno cominciato a prendere corpo, ad essere visibili, alcuni dei significati dell'unione che da decenni stiamo cercando di perseguire. Certamente il cammino è ancora lungo e non sempre la strada seguita per centrare gli obiettivi è stata la migliore, ma possiamo affermare che ormai siamo giunti a quel traguardo temporale per approntare gli atti che possano consentirci di definire i momenti politici, economici e giuridici per far parte dell'Europa, nella nuova forma scelta nelle diverse sedi anche da noi stessi.

Sul fronte interno, da oltre un anno abbiamo assistito, non senza opporci a volte con durezza, alla dissennata politica governativa che ha imposto sacrifici pesantissimi agli italiani. Gli effetti prodotti dall'azione dell'esecutivo sono stati devastanti perché l'incredibile inasprimento della fiscalità ha causato un rallentamento

della produzione, che ha favorito la disoccupazione ed ha fatto entrare il paese in una fase di recessione. La categoria più colpita è stata — com'è prassi ormai — il ceto produttivo in tutte le sue componenti, perseverando nella persecuzione dell'unico settore capace di creare occupazione. In nome dell'Europa questo Governo di sinistra ha inflitto ulteriori tassazioni, portando quasi alla paralisi delle attività artigiane, commerciali e produttive in genere. In nome dell'Europa è stata sciaguratamente chiamata eurotassa un'imposta che certamente non aiuterà il cammino di questo lungo processo o quanto meno non lo renderà popolare e unanimemente accettato.

Il risultato di queste maldestre manovre è stato essenzialmente la fuga degli investitori verso l'estero, verso l'Europa stessa, dove si trovano ambienti più favorevoli per impiantare attività produttive e conseguentemente creare nuova occupazione. Già oggi, dopo una leggera ripresa durata circa cinque mesi e sbandierata come un successo dal Governo, l'occupazione nella grande industria è tornata a calare, con uno 0,3 per cento in meno rispetto al mese precedente; rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, il calo complessivo in questo settore — caro collega Malentacchi — è del 3,5 per cento.

Più difficile è ovviamente la vita delle piccole e medie imprese; negli ultimi quattro mesi si è registrato un calo nelle aziende che assumono dal 20 al 13 per cento in meno. La domanda interna non va meglio, giacché gli ordini in arrivo in Italia sono scesi al 32,1 per cento, con un punto in meno rispetto al giugno 1997. Gli investimenti, inoltre, sono calati a causa delle condizioni politiche, che non offrono le certezze necessarie anche perché le vessazioni fiscali penalizzano eccessivamente gli imprenditori.

In questo già difficile contesto nazionale, spicca maggiormente la drammatica condizione di un sud dove la disoccupazione ha raggiunto quote da disperazione; in molti casi il 46 per cento. E si è costretti ad assistere alle scorribande governative nei confronti delle goliardate

leghiste che favoleggiano un'impossibile secessione. A mio parere è inutile la perdita di tempo del Governo e della magistratura, o di una parte di essa, poiché con i loro allarmismi alimentano lo spirito propagandistico — secondo me esclusivamente tale — di quel movimento.

Il Mezzogiorno non può e non vuole essere esclusivamente il giardino d'Europa, così come dichiarò il Presidente Prodi. Infatti, non basta il solo turismo ed il suo indotto ad assorbire la gran massa dei disoccupati e dare un futuro a queste regioni. Vi è bisogno di un progetto globale che porti ad innescare finalmente i processi produttivi ed economici ed a realizzare le condizioni strutturali e culturali per avvicinare quelle zone d'Italia al resto d'Europa, per farle sentire parte integrante e sostanziale del nuovo contesto che stiamo costruendo.

Occorre soprattutto, però, la reale volontà di far uscire il meridione dal tunnel del sottosviluppo, che è prossimo alle devianze. Non bastano le promesse posticce e parolaie da perenne campagna elettorale di questo Governo. I risultati della goffaggine dell'azione politica finora attuata sono evidenti: basta l'ultimo esempio dell'intervento assistenziale teso ad occupare per un anno 100 mila giovani meridionali bruciando 1.000 miliardi; operazione che invece è fallita miseramente perché questi ragazzi hanno capito che si trattava solo di una mera area di parcheggio, peraltro mal retribuita, che non forniva alcuna prospettiva per il futuro.

Non è sufficiente ostentare attenzione nei confronti della cosiddetta questione meridionale e poi rinnegare un'opera importante quale il ponte sullo stretto di Messina, che non riguarda solo la Calabria e la Sicilia, regioni sottosviluppate come sciaguratamente ha dichiarato il ministro dei lavori pubblici. Tale opera, signor Presidente e rappresentante del Governo, è il ponte dell'uguaglianza della nostra gente con l'Europa, che potrebbe riconciliare l'Italia facendola assurgere agli antichi fasti della genialità e della

vivacità progettuale che ci hanno consentito di scrivere gran parte della storia del mondo.

È per questi motivi che entrare in Europa non può essere semplicemente l'adeguamento alle normative, l'unione monetaria, le frontiere libere, eccetera. Lo scopo deve anche essere quello di parificare lo stato di libertà, che manca in questo paese, e la ricchezza degli italiani, di tutti gli italiani, a quella degli altri paesi. Purtroppo, la realtà invece è quella che è. Ci presentiamo in Europa con un debito pubblico di 2 milioni e 350 mila miliardi di lire, un Governo statalista e conservatore, un paese lacerato dalle divisioni ideologiche e culturali, un divario enorme tra nord e sud dal punto di vista economico ed occupazionale, un volgare regime illiberale, consociato con stampa, sindacato e parte della magistratura, una maggioranza parlamentare confusa e sostanzialmente divisa su temi importantissimi, un incapace, elefantiaco apparato burocratico che non ha nulla a che vedere con i concetti di servizio, modernità, efficienza. Un'Italia povera, signor Presidente, e poco credibile, abituata per cronica incapacità a ricorrere alle consuete magagne, alla manipolazione dei conti pubblici da parte dei boiardi di Stato.

Un Governo debole, ricattato da una sua componente politica importante, presenterà la solita Italia all'esame europeo, perpetrando così l'immagine negativa che abbiamo saputo sempre offrire ai nostri partner.

Tra l'altro, in questi giorni si è maggiormente evidenziata la diffidenza nei nostri confronti, più che altro l'irrisione da parte delle altre nazioni per il fatto che il Presidente Prodi, pur di mantenere il potere, si è meschinamente piegato all'antistorico *ultimatum* dei rifondatori comunisti sulla questione della riduzione per legge alle 35 ore lavorative, che è quanto di più antieuropeistico una mente umana possa partorire.

Il disegno di legge in esame, passando attraverso le Commissioni parlamentari e dopo le valutazioni e le modifiche portate nella XIV Commissione, fornisce sicur-

mente una spinta decisa al processo di adeguamento dell'Italia all'ordinamento comunitario. Il lavoro svolto con spirito di collaborazione tra le diverse parti politiche ha consentito di elaborare un documento che non si limita a dettare criteri per l'attuazione delle direttive già scadute ma, come ha detto il relatore, provvede ad indicare anche dei criteri per le direttive che scadranno soltanto alla fine del giugno 1998. È necessario quindi che il Governo faccia seguire con urgenza i decreti legislativi ed i regolamenti di attuazione, altrimenti gli sforzi per adeguarci al diritto comunitario risulteranno vani.

Particolarmente rilevante ho trovato nel disegno di legge il rafforzamento ed il ruolo del dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie presso la Presidenza del Consiglio, che ha il compito di verificare costantemente lo stato di conformità del nostro ordinamento con quello comunitario.

Vi è altresì da sottolineare una certa coerenza dello spirito della legge comunitaria 1995-1997 con le riforme in senso federale proposte dalla Commissione bicamerale che ha concluso da poco i lavori sulla modifica della Carta costituzionale. Si rileva così un maggiore coinvolgimento non solo del Parlamento (il Governo, infatti, prima di concorrere alla formazione di norme comunitarie dovrà informare le Camere per l'adozione degli atti di indirizzo), ma anche delle regioni, a cui viene richiesto un ruolo attivo sia nella fase discendente sia in quella ascendente del processo normativo comunitario.

La partecipazione del Parlamento alla fase ascendente è stata oggetto di discussione nella XIV Commissione fin da quando essa è stata composta nel mese di giugno 1996. Devo affermare che tutti i gruppi politici hanno sensibilizzato la Presidenza della Camera dei deputati a far sì che l'organismo preposto — cioè appunto la XIV Commissione — non fosse più un mero organo di revisione o di ratifica degli atti, ma avesse parte attiva nel merito delle differenti questioni, proprio come avviene negli altri Stati mem-

bri, dove i Parlamenti nazionali sono fortemente coinvolti e, quindi, maggiormente motivati alla realizzazione degli obiettivi.

Devo dare atto personalmente, ma anche a nome di forza Italia, partito a nome del quale parlo, al presidente Ruberti della determinazione con cui ha chiesto ed ottenuto in questa legislatura che la Commissione divenisse permanente, risultato questo davvero importante. Ovviamente, anche chi doveva considerare questa richiesta, cioè il Presidente della Camera, onorevole Violante, ha dimostrato la sensibilità necessaria. Ora ci aspettiamo che il Governo ponga in essere i meccanismi istituzionali per attivare il Parlamento nella fase ascendente, in modo da limitare il deficit democratico esistente presso le istituzioni comunitarie.

In conclusione, il Governo ha precisato che lo scopo principale della legge comunitaria in esame è quello di recuperare i gravi ritardi del nostro paese nel recepimento delle direttive comunitarie. Tali ritardi hanno determinato un pesante accumulo di normative e il Parlamento, per recepire il gran numero di direttive comunitarie, è stato costretto molto spesso a dare deleghe in bianco al Governo. Si è creato nel tempo un grave squilibrio, per cui la norma europea ha prevalso su quella nazionale senza che il Parlamento sia potuto intervenire per esercitare la sua funzione di indirizzo.

Vi è un pesante contenzioso, che la collega Fei ha poc'anzi elencato. Voglio ricordare che le 37 direttive inserite nel disegno di legge in esame sono oggetto di contenzioso o di precontenzioso con la Comunità europea, mentre le 36 direttive inserite in precedenti leggi comunitarie non risultano ancora attuate. Per 21 di esse vi è una procedura di infrazione e per 4 di esse la Corte di giustizia delle Comunità europee ha già emanato una sentenza nei nostri confronti; 20 direttive il cui termine è già scaduto non compaiono nel provvedimento in esame né in altre leggi comunitarie e per 5 di esse vi è una procedura di contenzioso o di precontenzioso.

Anche nel disegno di legge in discussione il Governo chiede nella sostanza una rapida approvazione di deleghe legislative che comporterebbero la rinuncia del Parlamento ad ogni controllo. Il gruppo di forza Italia ha cercato di porre rimedio a questi squilibri presentando emendamenti che propongono alcune modifiche del testo e che saranno di volta in volta oggetto di discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fumagalli. Ne ha facoltà.

SERGIO FUMAGALLI. Presidente, intervengo in questo dibattito consapevole che la legge comunitaria, che investe molti temi, ha un'importanza molto grande per il nostro paese, specialmente in questo momento, in cui l'integrazione europea riempie le cronache e le prime pagine di tutti i giornali. Il mio intervento però riguarderà un aspetto specifico e particolare della legge comunitaria, che investe anche l'attività della Commissione attività produttive, nella quale opero normalmente. Intendo riferirmi in particolare a quanto prevede l'articolo 33, cioè la delega al Governo per il recepimento della direttiva comunitaria in materia di energia elettrica.

Il sistema elettrico costituisce un elemento molto importante della struttura industriale, della capacità produttiva ed anche della vita sociale di una nazione. Si tratta di un aspetto rilevante per l'intero paese, di cui condiziona lo sviluppo, e di un elemento importante anche dal punto di vista industriale, in quanto attorno ad esso si sviluppano capacità produttive, di ricerca, tecnologiche e di servizio tra le più rilevanti. Dobbiamo ricordare che oggi l'ENEL è il quarto gruppo industriale in Italia, considerando sia il settore pubblico sia quello privato.

Per i socialisti italiani il sistema elettrico è un elemento particolarmente importante per una ragione storica. Fu proprio l'istanza del PSI nel primo centrosinistra di trent'anni fa a porre il problema della nazionalizzazione e quello del sistema elettrico come asse portante dello

sviluppo e della crescita economica e democratica del paese. Certo, sono cambiate molte cose da allora. A quell'epoca l'elettrificazione del paese era una cosa da fare, mentre oggi in buona sostanza è un fatto compiuto, anche se numerose aree, soprattutto nel Mezzogiorno, incontrano ancora problemi dal punto di vista della capacità elettrica, della distribuzione, della disponibilità di potenza.

Oggi lo scenario è molto cambiato ed anche la nostra nazione deve porsi problemi ed obiettivi diversi. Numerosi fattori spingono ad un cambiamento, che è già iniziato con una serie di provvedimenti legislativi che dal 1991 si susseguono e si muovono verso una progressiva liberalizzazione del mercato ed una privatizzazione dell'ENEL, che fino ad oggi è stato l'asse portante del sistema elettrico nazionale. Oggi a questi se ne sono aggiunti altri, primo fra tutti la direttiva comunitaria che questa legge si propone di recepire attraverso una delega al Governo. La direttiva comunitaria pone all'Italia il problema della costruzione di un mercato integrato europeo dell'energia e non solo di una somma di mercati elettrici nazionali separati ed indipendenti, nonché di una liberalizzazione dei mercati, dell'avviamento di quella che può essere una forma di concorrenza e di libera competizione in questo mercato che, come tutti sappiamo, è dominato da monopoli naturali intrinseci al sistema stesso e da vincoli tecnologici legati ai processi produttivi.

Il secondo elemento rilevante a questo fine è l'emergere di esigenze che provengono dai paesi che una volta si chiamavano in via di sviluppo, ma che oggi presentano tassi di crescita economica molto rilevante. Recentemente, in un intervento, il numero tre del potere cinese dichiarava, tra le iniziative che si ponevano, in prospettiva, di fronte alla società di quel paese, il porre in essere interventi nel settore dell'energia elettrica per la realizzazione di potenze installate di 80 mila megawatt; è un dato estremamente rilevante da qualsiasi punto si voglia guardarlo.

Il terzo elemento che spinge ad un cambiamento proviene dall'interno della nostra realtà nazionale e riguarda il bisogno che la nostra industria italiana (nel settore elettrico, ma anche in generale) ha di muoversi verso l'internazionalizzazione. Questo dato, anche in questo settore, implica una disponibilità ad aprire il mercato, a confrontarsi con soggetti stranieri, nonché un rischio di colonizzazione delle nostre capacità produttive e delle nostre esigenze di consumo.

Da tutti questi dati emerge come un cambiamento oggi sia necessario e come sia importante la decisione in discussione con questa legge comunitaria. Nel momento in cui dovessimo liberalizzare parzialmente avremmo infatti introdotto un grande cambiamento in un sistema vitale e delicatissimo; nessuno, a quel punto, sarebbe più responsabile del funzionamento complessivo del sistema come è avvenuto fino ad oggi quando l'ENEL, comunque, aveva in qualche modo la responsabilità che tutto funzionasse. Nessuno, da quel momento in poi, sarebbe più responsabile in questi termini; sarebbe l'intero mercato a dover garantire il risultato, cioè l'insieme delle forze che operano in maniera concorrenziale ma coerente, che devono essere opportunamente regolamentate perché possano raggiungere il medesimo risultato in termini di affidabilità e di sicurezza che l'ENEL in questi anni ha garantito al paese.

Il secondo punto contenuto all'interno della direttiva comunitaria, ossia la liberalizzazione degli scambi commerciali, la possibilità di importare ed esportare energia da e verso paesi terzi, pone invece un altro problema delicatissimo, quello della fine della tutela per l'industria elettrica nazionale, la fine cioè di un regime per cui l'industria elettrica nazionale poteva operare all'interno di un assetto totalmente sotto il controllo dell'autorità governativa e del potere centrale. In questo vi è sì il rischio che il nostro mercato attiri operatori stranieri, che le nostre capacità produttive e tecnologiche, che le nostre capacità di ricerca vengano in

qualche modo colonizzate. Questo rischio esiste se non ci muoviamo in tempo utile.

Il terzo punto che rende importantissima la decisione che andiamo ad assumere è il fatto che tendendo a costruire un mercato europeo integrato nel settore dell'energia elettrica avremo sempre più bisogno, ancora più di oggi, di aziende italiane che abbiano la dimensione per affrontare questo mercato, che si possano quindi confrontare a tutti gli effetti con gli altri operatori, con la dimensione finanziaria, organizzativa e tecnologica che un mercato più ampio implica. Per queste ragioni la decisione che si va ad assumere oggi con il recepimento della direttiva comunitaria è importantissimo ed oltremodo delicata. Non dobbiamo infatti affrontare questo problema pensando di dover buttare via tutto e di non poter salvare nulla. Molte delle cose realizzate in questi anni dall'ENEL sono di valore e mantengono tale valore anche a fronte delle prospettive del cambiamento. Noi in questi trent'anni di monopolio abbiamo costruito in Italia un'azienda che è seconda al mondo per dimensione. È un fatto unico, non solo per l'Italia; è un'affermazione valida per l'intera Europa: questo è l'unico settore in cui il secondo operatore del mercato a livello mondiale è un'azienda italiana. Si tratta di un fatto importantissimo in anni in cui tutti i settori industriali corrono verso fusioni sempre più grandi per avere risorse finanziarie e strumenti tecnologici e organizzativi per affrontare la sfida globale. Questo è uno dei pochissimi settori ad alto contenuto tecnologico in cui possiamo vantare una struttura industriale di livello mondiale in grado di affrontare queste sfide.

La seconda cosa che non possiamo dimenticare e che non possiamo buttare via è che in questi anni è stata garantita a tutto il territorio nazionale una parità di condizioni tariffarie ma anche di servizio; quindi, un'assenza di quelle disparità che in altri settori hanno conosciuto nord e sud, le zone rurali rispetto alle zone urbane, e così via. Questo è un fatto che

dovrà essere mantenuto e valorizzato opportunamente, perché è una condizione importante di civiltà e di sviluppo.

Poi, l'ENEL ci ha abituato ad un'alta qualità del servizio, praticamente ad un'assenza assoluta di *black-out*, che invece in altre realtà altri assetti del sistema elettrico hanno comunque comportato.

L'ENEL ha svolto in questi anni anche un altro compito importante, su cui poi tornerò, che è quello della pianificazione strategica rispetto alla dipendenza che l'Italia inevitabilmente ha verso le fonti primarie di energia (il gas, il petrolio, l'olio combustibile, il carbone).

Ecco, tutti questi che ho enunciato sono valori che bisogna mantenere in questo cambiamento e non buttare via. Nel cambiare è importante capire quali sono gli obiettivi, ma prima ancora è importante capire quali non lo sono. Noi non andiamo a cambiare per una moda, per una abitudine ad una spinta europeista fatta in maniera molto superficiale. Non cambiamo per un europeismo e neppure per liberismo, per un'attrazione ideologica di qualche tipo a forme sempre più spinte di liberalizzazione, senza una ragione industriale o di altra natura alle spalle. Noi non vogliamo perseguire uno « spezzatino », che riduca le dimensioni degli operatori nazionali alla dimensione del mercato nazionale. Vogliamo ben altro. Noi non vogliamo in questo senso ridurre la dimensione degli assetti industriali che oggi ci sono ad una dimensione che sia compatibile con chi vuole approfittare di questo processo di liberalizzazione e di privatizzazione per acquisire maggiori spazi, maggiori rendite, maggiore potere.

Questi non sono i nostri obiettivi. Gli obiettivi sono ben altri. Il primo obiettivo che bisogna porsi, cambiando in un settore così delicato, è quello di rimettere in moto lo sviluppo. È quello cioè di avviare un meccanismo che generi nuovi investimenti su questo settore, che ha bisogno di essere ammodernato, di seguire lo sviluppo tecnologico, di recuperare competi-

tività. Questo lo si può fare solo riavviando un processo di investimento e di innovazione tecnologica.

Il secondo obiettivo che ci dobbiamo porre è quello di stimolare uno sviluppo imprenditoriale dell'industria elettrica nazionale e dell'indotto. Qui non si tratta soltanto di ripartire un mercato al consumo, ma di ricostruire dei soggetti imprenditoriali che siano in grado di assumere su di sé alcuni obiettivi di fondo, quello della competitività dei costi ma anche quello della visione strategica. Soggetti che siano in grado di proiettarsi sul mercato internazionale, europeo e globale, per approfittare delle opportunità, per partecipare alla costruzione dei nuovi assetti industriali nel mondo. Soggetti che siano capaci per questo di sviluppare alleanze che non siano semplicemente l'acquisizione di un socio forte per essere più forti sul mercato domestico, ma che siano la costruzione di capacità di collaborazione per essere più forti sul mercato globale e internazionale. Soggetti che mantengano una capacità di ricerca e di sviluppo, che quindi non smantellino la capacità di innovazione che c'è nel paese.

Il terzo obiettivo che noi ci poniamo — come conseguenza di questi ragionamenti — è quello di salvaguardare la dimensione dell'ENEL in questo cambiamento e di aiutare questa società, che è l'asse portante del nostro sistema di oggi ma anche una delle più grandi aziende italiane in assoluto, con un grandissimo patrimonio tecnologico e di risorse umane e industriali, a completare la sua transizione verso il mercato, ritrovando obiettivi chiari, finalità, una missione definita.

Oggi sull'ENEL si fanno molte polemiche, perché indubbiamente, se consideriamo la dimensione dell'azienda rispetto al mercato nazionale, si rileva una condizione di monopolio, avendo essa più del 70 per cento della capacità produttiva, la quasi totalità della rete di distribuzione e tutta la rete di trasmissione dell'energia. Tuttavia, se allarghiamo l'orizzonte e ci collochiamo in quel mercato europeo che la direttiva comunitaria vuole costruire, ci rendiamo conto che la dimensione del-

l'ENEL è necessaria per competere alla pari, perché gli altri operatori che agiscono sul mercato internazionale dell'energia hanno dimensioni raffrontabili, siano essi francesi, tedeschi, americani, o giapponesi. Guardare alle dimensioni dell'ENEL come fatto negativo in relazione al mercato italiano è frutto di una visione parziale, provinciale e domestica, che non permette di cogliere le vere sfide che il nostro sistema industriale ha di fronte.

Il quarto obiettivo che ci poniamo è definire, con la delega al Governo per il recepimento di questa direttiva comunitaria, un nuovo regime di relazioni con i partner europei, perché la direttiva comunitaria liberalizza gli scambi fra i paesi membri e tale liberalizzazione, in ingresso ed in uscita, cambia radicalmente l'assetto del nostro mercato e deve quindi cambiare anche gli schemi ed i rapporti con i nostri partner. Tutti questi obiettivi di cambiamento, sviluppo e crescita devono essere raggiunti mantenendo il livello e la qualità del servizio che abbiamo oggi, continuando a garantire l'universalità dello stesso: occorre, quindi, che vi sia qualcuno che si fa carico di qualsiasi utenza, dovunque collocata, così come avviene oggi, senza introdurre nuove sperequazioni di carattere territoriale, fra zone più avvantaggiate e più disagiate, siano esse quelle montane del nord, quelle insulari o quelle meridionali.

Questi sono i grandi temi che soggiacciono alla direttiva comunitaria e al suo recepimento nell'ordinamento italiano, per il quale il disegno di legge comunitaria oggi in discussione propone la delega al Governo. Non è tanto sullo strumento che si può discutere, perché probabilmente la complessità, anche tecnologica, richiede un intervento di questo genere e lo rende auspicabile; tuttavia, non possiamo dire che questa delega, così com'è, vada bene. Essa si esaurisce in un recepimento che non ha respiro, ha un testo generico che tocca temi molto generali: questo, nel momento in cui si delegano al Governo competenze legislative che sono proprie del Parlamento, comporta in qualche modo anche una diminuzione del ruolo

parlamentare. La delega è parziale, perché non tutti i temi di cui abbiamo parlato sinora vengono toccati: in questo senso, nella sua parzialità, non tutela i consumatori, il paese ed il mercato. Cito un solo esempio a tale proposito: l'Italia dipende per l'approvvigionamento energetico in grandissima parte dall'estero; oggi il sistema elettrico utilizza prevalentemente l'olio combustibile, mentre sta crescendo moltissimo l'utilizzo di gas (la scelta di dipendere dal gas, fra l'altro, non è condivisa dagli altri paesi industrializzati europei). Questo insieme di dipendenze crea un problema strategico rispetto all'affidabilità dell'approvvigionamento da queste fonti nel futuro.

Di tutto ciò, nella delega al Governo per il recepimento della direttiva comunitaria, non si parla, come non si parla di altro. Questo vuol dire esporre nel tempo il paese ad un rischio di costi crescenti per l'approvvigionamento delle materie prime, o addirittura di *black-out*, oppure di un forte condizionamento della politica estera del paese per un ricatto implicito nelle sue forme di approvvigionamento vitale. Riceviamo gran parte del gas che utilizziamo con un gasdotto proveniente dall'Algeria e non può sfuggire a nessuno quanto oggi sia precaria la situazione in quel paese e come la vicinanza geografica ci imporrebbe una posizione in politica estera seria e responsabile. Però a nessuno può sfuggire come la dipendenza da quel gasdotto in qualche modo influenzerà lo svilupparsi di queste tematiche nell'azione del Governo.

Questo è solo un esempio, non ne faccio altri per brevità; mano a mano vedremo quali sono le aree su cui è necessario sviluppare il dibattito.

È bene allora che il Parlamento affronti il recepimento di questa direttiva e la delega al Governo considerando la possibilità di ampliare, di arricchire e di completare la delega così come è stata formulata nell'emendamento, introdotto tra l'altro dalla Camera e quindi non ancora discusso dal Senato.

Noi dobbiamo essere sicuri che l'intervento del Governo che risulterà e i decreti

legislativi che deriveranno dalla delega che con questo dibattito il Parlamento conferirà o vorrà conferire al Governo, coprano complessivamente l'intero sistema elettrico nazionale in tutti i suoi aspetti. Questo perché noi, dal giorno dopo, non avremo più un soggetto che sarà incaricato statutariamente di coprire i buchi, di assicurare il servizio; noi avremo tanti soggetti che insieme, per le regole che governano la loro attività, alla fine produrranno questo risultato. Se non si interverrà in maniera esaustiva, non avremo mai la garanzia che l'assetto finale sia rispondente alle aspettative dei consumatori, delle aziende e del paese intero. Per questo è necessario che la delega affronti con chiarezza il tema Europa e cioè collochi nel processo di integrazione europea, delle economie europee, il recepimento della delega, il recepimento della direttiva e gli assetti che si vanno delineando. In questo senso è importante, ad esempio, che venga rifocalizzato il tema della libera concorrenza e del monopolio, riferendo a quel mercato, cioè al mercato europeo, i termini di monopolio, di posizione dominante, di libero mercato perché quelli saranno i termini reali. Se noi « posizioniamo » queste considerazioni sul solo mercato italiano, correremo il rischio di avere tanti operatori stranieri che verranno ad appropriarsi o comunque a partecipare in maniera determinante alle nostre strutture produttive industriali; in sostanza verranno a prendersi il nostro mercato, un mercato che noi avremo spezzettato e frantumato apposta perché possa essere acquisito senza eccessivi sforzi neppure dal punto di vista finanziario.

È essenziale che si tocchi quindi anche il problema della reciprocità perché costruire un mercato europeo dell'energia vuol dire assicurare che, se qualcuno può venire in Italia, anche le imprese italiane possano andare negli altri paesi, e garantire le condizioni perché ciò possa avvenire. Occorre poi definire come dovranno avvenire gli scambi di energia, l'importazione e l'esportazione, rispetto al sistema che si va a costruire.

Dovranno essere colti con chiarezza anche gli aspetti e le potenzialità industriali del recepimento della direttiva perché non si tratta solo di una direttiva che impone degli obblighi al mercato nazionale ma che crea un nuovo mercato. Quando la direttiva chiede di liberalizzare almeno il 30 per cento dell'attività di generazione rivolta a quelli che vengono chiamati gli utenti « leggibili », è evidente che la direttiva tende a creare una nuova fetta di mercato europeo liberalizzata, sottratta cioè agli assetti attuali, in cui le aziende europee devono poter competere. Questa è una grande opportunità non solo per l'ENEL ma anche per il sistema elettrico italiano, per le aziende che operano in questo settore. È una grande opportunità per le aziende dell'indotto perché crea un nuovo mercato in cui è possibile competere, conquistare quote, far valere le proprie capacità, le proprie risorse e le proprie idee.

Questa delega dovrà poi fare in modo che gli interventi legislativi del Governo siano tesi a semplificare il mercato, a non complicarlo senza creare nuovi soggetti, di cui poi è difficile stabilire l'interazione e soprattutto è difficile prevedere gli effetti sul mercato finale, sulla reale disponibilità per l'utente di energia, nei tempi e nei modi in cui essa viene richiesta. È necessario, come dicevo prima, che sia messo a fuoco il tema strategico degli approvvigionamenti, della sicurezza e dell'affidabilità sia in termini di disponibilità che di costo degli approvvigionamenti stessi. È necessario che la delega regoli i compiti che spetta al servizio pubblico svolgere. Ai privati deve essere lasciata la gestione concreta, ma deve essere definito con chiarezza e preventivamente il ruolo dello Stato, cui spettano le funzioni di regolamentare il settore e di effettuare dei controlli sul corretto funzionamento dello stesso, irrogando, quando necessario, delle sanzioni. Infatti, lo Stato non deve tornare a svolgere attività di gestione nei settori in cui non è richiesto e nei campi in cui è bene che siano i privati ad operare, vale a dire nelle attività operative.

Inoltre, è importante non introdurre nuovi comportamenti dirigistici nella distribuzione. Infatti, non si devono regolare dal centro, con una imposizione di tipo legislativo, i rapporti tra i soggetti che oggi operano fianco a fianco in diverse realtà del nostro territorio, nelle principali città del nord e in altre parti dell'Italia, ad esempio attraverso le aziende municipalizzate; si devono invece creare maggiori occasioni di libertà e magari anche degli incentivi per razionalizzare l'intera attività del settore e per ritrovare un alto livello di efficienza.

Infine, è importante che nella delega al Governo si definisca con chiarezza la necessità di affrontare, contestualmente al riassetto del sistema elettrico, la questione dell'ENEL, della sua missione, dei suoi obiettivi, dei suoi compiti, della sua struttura. Questi temi devono essere affrontati tutti insieme, ma di molti di essi nella delega al Governo oggi non si fa cenno.

Noi socialisti abbiamo lavorato a lungo su tale questione perché vi è una continuità storica alla quale siamo affezionati; inoltre, continuiamo ad avvertire un senso di responsabilità a tale riguardo. Presenteremo, quindi, degli emendamenti volti a rendere più dettagliata, più chiara e più ampia la portata della delega. In tal modo sarà possibile affrontare in modo trasparente ma anche con sicurezza le questioni poste dall'integrazione europea, le questioni dello sviluppo industriale, del mercato nazionale, della concorrenza nel mercato nazionale e dell'ENEL. Infatti, questa grande azienda deve essere proiettata al di fuori del paese, sul mercato internazionale, ripulita dalle abitudini derivate dal passato monopolista e dal fatto di essere stata per anni un soggetto di diritto pubblico. Essa deve diventare oggi pienamente azienda, con le sue strategie, le sue risorse finanziarie, i suoi obiettivi, la sua vocazione industriale: questo passaggio è fondamentale.

Dopo il recepimento della direttiva in materia, dopo l'emanazione dei decreti legislativi, si aprirà la strada alla reale privatizzazione dell'ENEL. Si tratta di una questione importante, a nostro avviso cen-

trale per lo sviluppo e per il futuro industriale dell'intero paese. Infatti, l'ENEL è il quarto gruppo industriale italiano dopo — non li cito nell'ordine di grandezza — l'ENI, la FIAT e l'IRI.

Ebbene, non riteniamo che tale azienda vada privatizzata in ossequio ad una moda né per una scelta ideologica. Infatti, non è più tempo per cose del genere. Il processo di privatizzazione si può giustificare se segue degli obiettivi importanti per il paese. Gli utenti italiani hanno effettuato in questi trent'anni investimenti, attraverso la loro bolletta telefonica, per più di 250 mila miliardi. È una cifra imponente, che ha permesso di raggiungere risultati notevoli e di accumulare un consistente patrimonio della nazione. Procedere oggi alle privatizzazioni non può significare restituire a chi è stato espropriato trent'anni fa gli stessi beni moltiplicati per dieci dal punto di vista del valore e divisi per dieci sotto il profilo dei costi. Questa strada non è percorribile, e non può essere questa la ragione né l'obiettivo di una privatizzazione.

Si deve, invece, procedere alle privatizzazioni perseguendo degli obiettivi che siano utili all'intera nazione. Il paese ha bisogno di trovare una capacità imprenditoriale da porre a guida di un processo di cambiamento dell'ENEL e di internazionalizzazione.

C'è un'intera parte del mondo che ha bisogno di essere elettrificata. Vi è una domanda di servizi integrati, vale a dire di quei servizi che l'ENEL sa offrire, perché lo ha fatto con successo in Italia per svariati anni. Ebbene, vi è una intera parte del mondo che ha bisogno di questi servizi per pianificare, progettare e costruire il suo futuro industriale. È evidente allora quanto sia importante partecipare a questa operazione ed è altresì evidente che deve essere un imprenditore a guidare tale processo.

In secondo luogo, è necessario costruire un nuovo assetto societario dell'ENEL, per due ragioni...

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, ho la sensazione che dell'ENEL parleremo molto in quest'aula; quindi, se lei si soffermasse un po' di più sulla legge comunitaria e un po' meno sull'ENEL, potrebbe rispettare i tempi.

SERGIO FUMAGALLI. Questo è un passaggio della legge comunitaria. Comunque, concludo rapidamente.

PRESIDENTE. Ho già detto che l'argomento è talmente importante che farò finta di non vedere l'orologio.

SERGIO FUMAGALLI. Comunque, stavo concludendo.

Serve un imprenditore per guidare questo processo di internazionalizzazione e di cambiamento ed è necessario un nuovo assetto societario, per due ragioni: in primo luogo, perché il gruppo deve essere radicato in Italia e rimanere italiano; in secondo luogo, perché nel nostro paese è necessario aumentare il pluralismo economico.

L'ENEL è una grande struttura che può costituire un polo di attrazione di tanti interessi economici italiani, rompendo anche quel monopolio economico che stringe la società del nostro paese in una morsa da cui è difficile uscire.

È necessario privatizzare per reperire nuove risorse finanziarie e per sostenere il cambiamento, l'innovazione tecnologica e lo sviluppo. Per questo, occorre costruire un nuovo ruolo per lo Stato, che sia di regolazione, di controllo, anche di sanzione, ma non di attore diretto, senza consentire abusi di monopolio non solo sul territorio nazionale ma neanche in specifiche realtà territoriali, restituendo centralità agli utenti e garantendo la tutela ambientale e lo sviluppo tecnologico.

Abbiamo ritenuto di svolgere queste considerazioni oggi, in apertura della discussione sulla legge comunitaria, perché vorremmo che l'esame di tale provvedimento fosse anche il momento per rivedere una delega che giudichiamo parziale

e insoddisfacente e consentire così un'evoluzione positiva di questo problema nel prossimo anno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarino. Ne ha facoltà.

ANDREA GUARINO. Se non avessi piena coscienza che il mio intervento, ancorché rivolto ad un'aula vuota ed all'attenzione del solo Presidente, viene trasmesso da un servizio di diffusione radiofonica, penso che consegnerei agli uffici il testo scritto del mio intervento. Poiché invece vi è una diffusione in diretta a favore di chi vuole e può ascoltare, ritengo doveroso parlare. Posso aggiungere, a conforto di tutti, che, se si dovesse impiegare lo stesso tempo che il collega che mi ha preceduto ha dedicato ad una sola delle 132 direttive contemplate dalla legge comunitaria, forse parleremmo per 66 ore, mentre spero di farlo per un tempo molto più breve.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori membri del Governo, la legge comunitaria 1997, che viene ora all'esame dell'Assemblea, costituisce una manifestazione particolarmente significativa della volontà di far partecipare concretamente ed efficacemente il paese al processo di integrazione europea. In questo, la legge comunitaria trova il suo completamento nella risoluzione di indirizzo che il Parlamento impartisce al Governo in occasione della risoluzione semestrale sul processo di partecipazione dell'Italia all'attività dell'Unione europea, risoluzione che, per un complesso di circostanze, viene ad essere definita in questi stessi giorni.

La risoluzione fornisce al Governo gli indirizzi cui esso dovrà attenersi nella definizione degli atti normativi della Comunità e delle azioni intraprese dall'Unione; riguarda quindi la fase ascendente e costituisce lo strumento con il quale il Parlamento, che è l'organo costituzionale rappresentativo della volontà dei cittadini, partecipa all'elaborazione delle politiche in sede europea. La legge comunitaria riguarda invece la fase discendente, in cui gli atti normativi che costi-

tuiscono l'espressione delle politiche già adottate dalla Comunità, devono essere trasposti sul piano interno, il che avviene attraverso l'approvazione da parte del Parlamento della legge comunitaria annuale.

Il rapporto di complementarità, anzi di vera e propria necessarietà, tra i due atti è evidente: senza la partecipazione alla fase ascendente, il ruolo del Parlamento nell'approvazione della legge comunitaria assumerebbe una connotazione obiettivamente notarile. Il Parlamento, infatti, non potrebbe fare altro che prendere atto dei vincoli e degli obblighi che derivano all'Italia dalle decisioni assunte in sede comunitaria e sulle quali il Parlamento stesso non avrebbe avuto modo di pronunciarsi al momento della loro definizione.

Il ruolo del Parlamento sarebbe ugualmente monco qualora, ad una partecipazione in fase ascendente, non facesse seguito un coinvolgimento nella fase traspositiva discendente. Sebbene le scelte fondamentali — e quindi di carattere più propriamente politico — avvengano proprio nella fase ascendente, la trasposizione sul piano interno dei precetti comunitari offre comunque un'occasione di rilievo per definire gli strumenti e verificare se ed in quale misura sorge l'opportunità di approfondire il livello di integrazione con gli altri Stati membri, estendendo eventualmente quei medesimi principi che formano oggetto degli obblighi comunitari ad altre materie, delle quali il legislatore europeo non ha ancora ritenuto di occuparsi ma che ben potrebbero essere oggetto di considerazione da parte del legislatore italiano; e completando infine le indicazioni impartite dalla Comunità con tutte quelle disposizioni in grado di assicurare la massima efficacia ai precetti da trasporre. Tutto questo, però, può realizzarsi solamente con il più alto grado di consapevolezza del Parlamento in ordine alle scelte effettuate e a quelle — consequenziali alle prime — che restano ancora da compiere. Sono scelte — come dicevo — di carattere eminentemente politico, di cui tanto più si potrà apprezzare

l'incidenza nella fase discendente della loro attuazione, quanto più si sarà partecipato in fase ascendente alla loro elaborazione.

Da tutte queste considerazioni emerge una complessiva unitarietà di tutto il processo che lega tra loro la fase ascendente e la fase discendente e che, in una corretta dialettica istituzionale, deve trovare il suo fulcro nel Parlamento.

Su questo punto è doverosa una precisazione.

L'insistenza sulla necessità di realizzare in termini concreti la centralità del Parlamento sia nella definizione degli indirizzi di politica europea che nella fase della loro trasposizione ed attuazione, non nasce da un'esigenza di carattere astratto o semplicemente formale. Se pure è vero che una sostanziale estraneità del Parlamento da tali funzioni costituirebbe un sovvertimento materiale dell'assetto costituzionale del paese, la considerazione di carattere fondamentale è poi però un'altra: la partecipazione italiana all'edificazione dell'integrazione europea — così entusiasticamente sostenuta da tutti fin dall'inizio, esattamente quaranta anni fa — ha ormai avviato un processo irreversibile di condizionamento di tutta l'azione dello Stato italiano. Non si tratta solamente della questione dell'unione monetaria e degli ormai universalmente noti parametri e vincoli di bilancio sanciti dal Trattato di Maastricht; si tratta invece delle stesse scelte di fondo in materia di politica economica, di politica industriale, di gestione e tutela dell'ambiente ed ora anche di politica estera e di difesa esterna. In tutte queste materie, come in numerose altre, il compito di tracciare l'indirizzo di fondo è stato trasferito dagli Stati nazionali all'Unione europea. Tutto questo è avvenuto perché il Parlamento, approvando e ratificando fin dal 1957 i vari trattati comunitari che si sono succeduti nel tempo, lo ha voluto e consentito. Ma in questo modo il Parlamento come istituzione e soprattutto le forze politiche, che con il loro appoggio ed il loro consenso a tale decisione hanno reso possibile questo trasferimento, si sono

assunte una responsabilità nei confronti dei loro rappresentanti e di tutti i cittadini: la responsabilità ad adoperarsi e a vigilare affinché la nuova sede in cui vengono deliberate le scelte fondamentali non fosse un soggetto estraneo e separato da ciascuno dei membri della collettività nazionale, sui quali ricade il contenuto delle scelte formulate dall'Unione europea; la responsabilità ad adoperarsi perché l'Unione non limiti l'espressione di quella sovranità individuale di cui ciascun cittadino italiano fa uso quando elegge i propri rappresentanti, ma costituisca invece un elemento di moltiplicazione di questa, consentendo al popolo italiano di far giungere la propria voce ed il peso delle proprie convinzioni attraverso l'azione dei propri rappresentanti in quell'ambito sovranazionale che costituisce l'unico terreno di confronto appropriato ad una situazione in cui l'ampiezza delle sollecitazioni e delle sfide ha ormai assunto una dimensione globale. Ma se l'Unione deve essere — come recita anche il Trattato di Maastricht — sempre più vicina ai cittadini ed al servizio del loro concreto benessere e non strumento di attuazione di concezioni astratte e per questo solo obiettivamente non rispondenti a quel concetto di democrazia e rappresentatività (che per il nostro paese, e particolarmente per il partito popolare italiano, costituiscono un valore irrinunciabile), allora la risposta politica a tali esigenze non può che essere quella di riportare, per quel che riguarda l'Italia, il centro del momento decisionale nell'ambito in cui la democrazia e la rappresentatività trovano la loro sede naturale: nelle Assemblee parlamentari!

Il meccanismo fin qui adoperato si è finora dimostrato insufficiente a soddisfare tale esigenza. La legge comunitaria 1997 copre in un sol colpo un intero biennio di attività della Comunità europea. Due anni, dal 1995 ad oggi, nei quali la stessa informazione del Parlamento sull'attività che si svolgeva in sede comunitaria è stata parziale; due anni, al termine dei quali il Parlamento viene chiamato a dare attuazione a 132 direttive

comunitarie, che interessano le materie più disparate: dalla tutela dei risparmiatori nei fondi di investimento, alla disciplina dell'attività agricola, al trasporto ferroviario, alla liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica, per citare solo pochi esempi.

Un numero così imponente di provvedimenti così impegnativi non può che essere affrontato con un ricorso altrettanto esteso alla delega al Governo. È materialmente impossibile che nell'arco di una sola deliberazione il Parlamento elabori il contenuto di un atto equivalente a 132 leggi, alcune delle quali riguardanti materie molto tecniche. È naturale, quindi, che ci si limiti a fissare dei punti fermi, dei principi e che se ne affidi la realizzazione al Governo, per via di decreto legislativo o di atti regolamentari. È naturale, ma non è del tutto soddisfacente.

Non voglio assolutamente con questo esprimere perplessità su quanto il Governo saprà fare e farà per l'attuazione delle deleghe di cui oggi il Parlamento lo investe, né ritengo l'istituto della delega legislativa estraneo ad una corretta dialettica istituzionale o contrastante con essa. Ritengo, però, e con me ritiene il partito popolare italiano, che la delega legislativa debba essere un atto di consapevole libertà del Parlamento, che la conferisce perché così ritiene più confacente agli interessi della collettività e non perché vi è costretto dalle circostanze.

Le circostanze politiche e istituzionali che hanno prodotto quello che si può ben definire come un ingorgo comunitario, sono ben note. Certamente non se ne può attribuire la responsabilità all'attuale Governo, o alla maggioranza. Anzi, al Governo va dato atto della determinazione e dello sforzo con i quali, proprio attraverso la legge comunitaria, si è impegnato a risolvere tale ingorgo. La maggioranza, con il suo impegno, e l'opposizione — mi pare doveroso darne atto — con l'atteggiamento costruttivo tenuto in Commissione, non sono stati da meno. Vorrei poi rendere omaggio allo sforzo prodotto in questo senso del presidente Ruberti. Il

risultato è di rilievo in quanto finalmente il nostro paese viene a colmare il ritardo che lo separava dai più solerti partner comunitari ed acquistare anche sotto questo profilo una rinnovata credibilità.

La felice risoluzione di una situazione di emergenza, però, non deve portare ad ignorare le ragioni che hanno condotto all'emergenza stessa e a trascurare le misure necessarie per evitare che essa si ripeta. Un fattore importante, forse decisivo, da cui discende l'ingorgo comunitario è dato dalla frammentarietà del dialogo tra Governo e Parlamento in materia di politiche comunitarie. Il sistema sin qui vigente accentrava nell'appuntamento annuale della legge comunitaria non solamente la trasposizione degli atti elaborati dalla Comunità europea, ma anche il momento dell'informazione in ordine al loro contenuto. Questo meccanismo era solo parzialmente corretto dall'istituzione della relazione semestrale, sulla quale il Parlamento era chiamato a pronunciarsi. Saltando per le note circostanze l'appuntamento annuale, è venuta meno per il Parlamento anche la conoscenza puntuale dei provvedimenti cui occorreva dare trasposizione e quindi anche la possibilità di valutare quali fossero i modi e gli strumenti più idonei per dargli attuazione.

È per questo che uno dei profili più fortemente caratterizzanti dell'attuale legge comunitaria è la modifica della disciplina a suo tempo instaurata dalla legge Fabbri e dalla legge La Pergola in materia di obblighi di informazione al Parlamento e di raccolta degli indirizzi che questo riterrà di dare. L'articolo 13 della nuova legge comunitaria instaura un rapporto nuovo, fondato sulla sistematicità e tempestività dell'informazione al Parlamento, non solo delle deliberazioni finali degli organi della Comunità e dell'Unione europea, ma anche sui progetti di tali deliberazioni. In questo modo il Parlamento è posto in grado di esercitare concretamente ed effettivamente la propria funzione di indirizzo al Governo ed il Governo si trova rafforzato, in sede di

confronto con i *partners* europei, dal fatto di poter contare su di un indirizzo parlamentare ben definito.

Viene inoltre richiesto al ministro responsabile per le politiche comunitarie di accompagnare la trasmissione degli atti e dei progetti di atti comunitari con una valutazione del loro impatto sull'ordinamento interno e sugli indirizzi di politica del Governo. Si ottiene così la massima consapevolezza del Parlamento in ordine alle scelte da compiere, individuando sia i profili di confronto politico che derivano dall'azione comunitaria, sia l'ambito normativo interessato alla futura trasposizione.

Al Parlamento vengono inoltre comunicati gli esiti della sessione speciale, dedicata alle politiche comunitarie, della Conferenza permanente Stato-regioni aprendo così, a favore di queste ultime, un canale privilegiato di comunicazione delle proprie istanze in materia.

Alla frammentarietà dell'azione, che la disciplina fin qui vigente certamente non contemplava ma che non è riuscita di fatto ad evitare, si sostituisce quindi un principio di stretta, continua e leale cooperazione tra tutti i soggetti istituzionali interessati. Tale cooperazione, per i modi e le forme con i quali dovrà essere instaurata, appare idonea a migliorare, sulla base dell'esperienza fin qui maturata, il meccanismo di elaborazione della politica europea del paese, rendendolo più idoneo ad evitare il ripetersi di emergenze istituzionali e soddisfare le esigenze che via via si presentano. Si ottempera così a quell'impegno con i cittadini che il Parlamento ha assunto a suo tempo ratificando la partecipazione del paese alla Comunità europea.

Lo stimolo e la paternità di questo rapporto vanno rivendicati al partito popolare; lo diciamo senza iattanza, consapevoli di non essere stati più pronti o più bravi, ma di avere semplicemente adempiuto ad un nostro preciso dovere.

Il principio di sussidiarietà, ora principio cardine di valenza costituzionale dell'Unione europea, che richiede di garantire la partecipazione, la vicinanza ed

il controllo dei cittadini sulle scelte dell'Unione stessa, nasce proprio dalla matrice in cui il partito popolare si riconosce e della quale si sforza di dare attuazione. Questi principi imponevano di avvicinare realmente l'Unione ai cittadini anche nel rapporto tra le istituzioni democratiche nazionali e gli organi comunitari. Attraverso le innovazioni ed i miglioramenti apportati alla fase nazionale di elaborazione delle politiche comunitarie, noi crediamo di aver contribuito ad avvicinare questo traguardo alla realtà.

Onorevoli colleghi, il nostro paese è alla vigilia di affrontare il passaggio forse più importante di quarant'anni di politica comunitaria, accingendosi ad entrare a pieno titolo nell'unione monetaria europea. Il risultato che verrà a concretizzarsi non è stato né semplice né indolore. Sono stati richiesti ai cittadini sacrifici non indifferenti che hanno potuto ricevere adesione soltanto per la diffusa convinzione che la partecipazione all'unione monetaria apporterà benefici in misura superiore agli oneri sopportati in questo momento.

La partecipazione all'unione monetaria, però, non si esaurirà in un fatto episodico, ma rappresenterà una connotazione permanente della politica economica. I vincoli che essa imporrà alla stessa Unione, ai singoli Stati membri in materia di bilancio sono rigorosi e stringenti. Lo saranno tanto più per il nostro paese che si trova nella necessità di destinare i risultati finanziari che derivano dalla politica di rigore alla riconduzione del debito pubblico, parametro troppo spesso dimenticato, a valori più vicini a quelli prescritti dal Trattato di Maastricht. È un dato di cui occorre tenere costantemente conto nell'elaborazione della politica comunitaria del paese e dell'insieme delle politiche nazionali.

Su questo dato si è inserito un fatto che nel 1992, quando fu disegnata l'unione monetaria europea, non era forse prevedibile e comunque non fu previsto. Mi riferisco all'insorgere della recessione ed all'aggravarsi drammatico della disoccupazione. Se nel 1992 si poteva ipotiz-

zare che una politica essenzialmente monetaristica potesse essere sufficiente a farsi carico del fenomeno, ora si deve constatare che tale aspettativa non è più realistica. Occorre certamente completare inflessibilmente e rapidamente lo sviluppo del mercato interno, affinché esso possa dispiegare le sue potenzialità. Occorre però al contempo prevedere azioni specifiche mirate alla riduzione di un livello di disoccupazione che purtroppo ha pochi termini di uguaglianza nel mondo sviluppato. Il nuovo Trattato di Amsterdam si fa carico di tale esigenza e stabilisce che le problematiche sull'occupazione devono costituire una componente fondamentale di tutte le azioni comunitarie. Emerge chiaramente che il futuro dell'Unione, come strumento di benessere e di sviluppo della collettività e di ciascuno dei cittadini, dipenderà da un bilanciamento dialettico tra mercato, unione monetaria e lavoro. Ove il mercato interno, che dovrà finalmente essere in grado di estrinsecarsi, si dimostri insufficiente o addirittura controproducente, occorrerà intervenire con misure appropriate.

Il quadro tracciato dal nuovo Trattato è chiaro nei principi, ma attende di essere riempito da provvedimenti concreti. Non sfuggirà il rilievo che ciascuno di tali provvedimenti comporta né le conseguenze che essi produrranno a carico di tutti quanti. Ove il Parlamento non fosse messo in condizione di partecipare alle scelte ed alle decisioni che si profilano, che sono forse le più gravi, le più permanenti e le più incisive tra quelle da assumere nell'ambito della politica comunitaria, oppure se questo stesso Parlamento, messo in condizione di farlo, non esercitasse puntualmente — e vorrei dire rigorosamente — tale funzione di partecipazione e di indirizzo, le aspettative e la fiducia che la collettività fin qui ha dimostrato e che sono state il fondamento e il presupposto di quanto il paese ha voluto e saputo fare in materia di politica comunitaria e di integrazione europea ne sarebbero obiettivamente deluse.

È questa la ragione del particolare rilievo che assume la legge comunitaria

1997, non solo in relazione alle singole disposizioni di attuazione, ma soprattutto per i riflessi istituzionali e di metodo di cui il relatore, il presidente della Commissione ed io stesso ci siamo soffermati.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Bastianoni, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Replica del relatore - A.C. 3838)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Evangelisti.

FABIO EVANGELISTI, Relatore. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

SANDRA FEI. Presidente !

PRESIDENTE. Dopo, onorevole Fei. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ALBERTO LA VOLPE, Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali. Il Governo tiene conto delle osservazioni che sono state svolte... Si rimette...

SANDRA FEI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, desidero intervenire sull'ordine dei lavori con riferimento al provvedimento in esame, per questo le avevo chiesto di intervenire prima che dichiarasse chiusa la discussione sulle linee generali.

Ho fatto alcune verifiche su quanto mi era stato detto, ossia che non si poteva presentare una pregiudiziale di costituzionalità sul disegno di legge comunitaria, ma non ho trovato in alcuna parte del regolamento una previsione in tal senso. Vorrei pertanto ricevere alcune spiegazioni, dato che mi è stato impedito il mio

intento e che, come dicevo, non ho trovato una norma regolamentare al riguardo.

PRESIDENTE. Onorevole Fei, non ne ho parlato con lei, ma ero al corrente del problema. La Presidenza ritiene che la questione pregiudiziale di costituzionalità è inammissibile per le seguenti ragioni.

Il disegno di legge comunitaria costituisce un atto dovuto perché attuativo di impegni assunti dallo Stato italiano nei confronti dell'ordinamento comunitario, al fine di dare recepimento agli atti normativi dell'Unione europea.

Sul piano procedurale, tale natura di atto dovuto del disegno di legge in questione si riflette nell'apposita procedura di esame prevista dall'articolo 126-ter, nonché nella disposizione dell'articolo 119, comma 4, che consente espressamente di procedere all'adozione delle deliberazioni in materia di recepimento ed attuazione degli atti normativi comunitari anche nel corso - questo è fondamentale - della sessione di bilancio (altrimenti ciò non sarebbe possibile).

Parimenti, in considerazione della sua natura di atto dovuto, l'esame del disegno di legge comunitaria è stato ritenuto procedibile anche quando vi sia crisi di Governo. Ulteriore ed esplicita conferma della natura particolare di questo disegno di legge è costituita dalla formulazione - recentemente approvata e che entrerà in vigore il 1° gennaio prossimo - degli articoli 23 e 24 del nuovo testo del regolamento.

Quindi, al pari di quanto è sempre stato ritenuto per prassi costante con riferimento ai disegni di legge che costituiscono la manovra annuale di finanza pubblica, anche in relazione al disegno di legge comunitaria non può ritenersi ammissibile la presentazione di strumenti incidentali, quali la questione pregiudiziale, finalizzati ad impedire la deliberazione dell'Assemblea sul merito del provvedimento.

Le ho dato una risposta in base al regolamento, ma non posso aprire un dibattito sulla questione perché ciò non è consentito. Se lei lo ritiene, onorevole Fei,

la questione potrà essere sottoposta alla Giunta del regolamento.

SANDRA FEI. Non voglio lamentarmi, Presidente!

PRESIDENTE. Con lei parlo sempre volentieri, ma non sono ammesse repliche rispetto alle decisioni della Presidenza! Quindi, non posso darle la parola, onorevole Fei.

SANDRA FEI. Non volevo fare una replica. Lei ha letto male nel mio pensiero, Presidente.

PRESIDENTE. Comunque, sono a sua disposizione per darle tutte le spiegazioni del caso.

Il seguito del dibattito è dunque rinviato ad altra seduta, con l'intesa che il relatore ha rinunciato alla replica e che il rappresentante del Governo replicherà nel prosieguo dell'esame del disegno di legge comunitaria, anche in considerazione dei problemi di notevole rilievo che sono emersi nel corso della discussione.

ANTONIO RUBERTI. Questo punto all'ordine del giorno è concluso?

PRESIDENTE. Ho già detto che è chiusa la discussione sulle linee generali, che il relatore ha rinunciato alla replica e che il rappresentante del Governo si è riservato di replicare in un momento successivo.

Poiché l'onorevole La Volpe non era personalmente presente dopo la relazione dell'onorevole Evangelisti, forse non sapeva che il Governo aveva rinunciato ad intervenire in quella fase, riservandosi un intervento in sede di replica; mi pare corretto che il Governo qualcosa debba dire a conclusione del dibattito (*Commenti del deputato Bergamo*).

Si tratta quindi di un atto di cortesia nei confronti di un rappresentante del Governo, che non era presente nella fase iniziale del dibattito.

Ribadisco pertanto che la replica del Governo è rinviata ad altra seduta in

quanto, avendo gli oratori intervenuti sollevato questioni di particolare rilevanza, è doveroso che il Governo esprima le sue posizioni in merito.

SANDRA FEI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Presidente, una volta tanto vorrei fare un intervento per così dire felice, e non di protesta.

All'inizio di quest'anno sono venuta in contatto con un signore che ha avuto una storia molto triste. Il problema riguardava una sua figlia, la cui madre è congolese, che era stata portata via dalla madre, la quale poi si è trovata in una situazione di grande difficoltà, a seguito di ciò che è accaduto in Congo negli ultimi mesi. Tra l'altro, vi era una sentenza di affidamento congolese a suo favore e la bambina si trovava in condizioni molto difficili.

Dopo aver fatto pesanti pressioni nei confronti del Ministero degli esteri e dopo aver minacciato di recarmi io stessa in Congo all'epoca delle sommosse per recuperare la bambina, che non si era certi fosse in buone condizioni, devo ringraziare un addetto del Ministero, il consigliere Petrone, responsabile dell'unità di crisi del Ministero degli esteri, per aver prestato in merito a questa vicenda una collaborazione estremamente efficace e tempestiva e per aver mostrato una grande cortesia.

Credo che una volta tanto sia opportuno fare un rilievo di questo tipo, e lo faccio con molto piacere. Ora il padre sta con sua figlia e la madre potrà rivederla senza alcuna difficoltà. La bambina è stata quindi allontanata da una situazione di grave disordine e di grande disagio.

Il consigliere Petrone ha fatto davvero tutto il possibile e soprattutto ha dimostrato quello che per tanto tempo ho cercato di dimostrare anch'io, ossia che se c'è la volontà di risolvere determinati problemi si può riuscire a farlo. Di questo, forse, si dovrà tenere conto.

Questo era l'oggetto del mio intervento. Vorrei solo aggiungere che sono orgogliosa di essere, per così dire, quella che anticipa l'entrata in vigore di due norme del regolamento che ancora non sono vigenti, che la Presidenza considera valide e che io rispetto, augurandomi però che questo non dia spazio al Governo per abusare di una posizione di forza su una questione che non è assolutamente polemica o ostruzionistica, ma che ha una sua ragione di esistere.

PRESIDENTE. Onorevole Fei, lei ha sollevato un problema, quello dei riflessi con la Corte costituzionale, che, come modesto cultore di diritto pubblico mi fa riflettere e che, se vuole saperlo, è la ragione vera per la quale ho pregato il Governo di riferire ampiamente. Lei ha infatti sollevato nel merito problemi a mio avviso meritevoli della massima attenzione.

SANDRA FEI. Grazie, Presidente.

**Per la risposta a strumenti
del sindacato ispettivo (ore 19,55).**

MARIO TASSONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Vorrei fare innanzitutto un sollecito per una risposta ancora non pervenuta. Dovremmo essere di fronte alla prassi parlamentare del corretto rapporto parlamentare tra Governo e Parlamento. L'interrogazione si riferisce ad una vicenda molto grave che interessa il comune di Stefanacani, in provincia di Vibo Valentia, ormai al centro dell'attenzione delle cronache nazionali perché il sindaco verrebbe continuamente minacciato da parte di organizzazioni criminose e mafiose che si dice siano presenti in quel comune. Vi è stato anche un attentato al parroco di Stefanacani, ma tutto si muove attorno alla figura del sindaco. Fino ad oggi non sappiamo dove stia la verità, quale sia l'esatta portata della

situazione; sappiamo unicamente che nel comune di Stefanacani è sospesa la vita democratica della comunità. Ho chiesto al Ministero dell'interno una risposta, anche per saperne di più e per sottrarre la vicenda di Stefanacani alle varie interpretazioni. L'assenza di una risposta da parte del Ministero dell'interno è sospetta. Rispetto il sindaco di Stefanacani, ma sono profondamente preoccupato perché si tratta di una popolazione di qualche migliaio di abitanti. Per come vengono raccontate le vicende sembra che in quella zona operino decine di organizzazioni mafiose. Di fronte ad una criminalizzazione *in toto* del comune occorre sapere la verità, anche perché è da un anno e più che gli investigatori lavorano e vorremmo conoscere i risultati del loro operato.

Chiusa la vicenda di Stefanacani, rispetto alla quale sollecito una risposta del Ministero dell'interno, vorrei sollevare una questione che riguarda lo stesso Ministero dell'interno. Quest'ultimo non ha nessun rispetto nei confronti del Parlamento. Stimolo moltissimo il ministro dell'interno, onorevole Napolitano, come ex collega e come Presidente di questa Assemblea (ma forse ha sbagliato mestiere perché non tutti sanno fare le cose per le quali sono chiamati ad operare), ma il Ministero dell'interno dà risposte che rappresentano un insulto nei confronti del Parlamento. Ho presentato un'interrogazione per la vicenda del sindaco di Reggio Calabria Falcomatà ed ho chiesto al Ministero dell'interno di accertare la reale portata delle accuse di Falcomatà il quale, attraverso un'intervista sul *Corriere della Sera* aveva detto che il Polo era il braccio politico della mafia. È venuto il rappresentante del Ministero dell'interno in quest'aula a dirci che non entrava nel merito, perché era una normale dialettica politica ...

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, però lei sta parlando sul sollecito ...

MARIO TASSONE. No, no, il sollecito è un'altra questione, siamo a fine seduta... Il sollecito su Stefanacani l'ho già finito.

Sto parlando di un'altra questione, del rapporto tra Parlamento e Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Se lo facesse un giorno in cui ci fosse qualche rappresentante del Ministero dell'interno, sarebbe più produttivo...!

MARIO TASSONE. Presidente, ma se non c'è nemmeno il ministro competente nella discussione di questa sera, perché è presente il sottosegretario per i beni culturali rispetto al problema dell'Europa! Tanto è vero che lei, ovviamente con grande intelligenza e con grande capacità, di cui le do ampiamente atto, ha sollevato dall'imbarazzo l'onorevole sottosegretario, che diligentemente era qui insieme a noi, il quale aveva chiuso la discussione. Forse lei non l'ha sentito, ma io l'ho sentito: il sottosegretario si era adeguato a quello che era stato il tono del dibattito e perciò aveva chiuso, anche per il Governo, la discussione. Lei l'ha lasciata aperta, intelligentemente...

ALBERTO LA VOLPE, *Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali.* No, no!

MARIO TASSONE. Sì, signor sottosegretario. L'ho sentito e poi possiamo vedere il resoconto stenografico. Non entro nel merito del discorso, perché non l'ho seguito, ma lei aveva chiuso, perché aveva detto di aderire alle osservazioni svolte nel corso del dibattito. Poi, successivamente, sulle intelligenti sollecitazioni del Presidente dell'Assemblea, si è rimesso. Per carità, gliene do atto anche per la sua diligenza. Ovviamente, capisco: abbiamo fatto lo stesso mestiere e mi sono trovato in situazioni analoghe in periodi diversi, per cui non voglio fare nessun tipo di aggressione nei confronti di questa maggioranza. Ho fatto il sottosegretario e mi sono trovato in situazioni analoghe.

Presidente, questa vicenda del Ministero dell'interno è veramente grave. Ad una interrogazione mirata, molto puntuale, non può rispondere dicendo che

quella era normale dialettica politica locale, come se fosse un fatto periferico, mentre le dichiarazioni del sindaco di Reggio Calabria, Falcomatà, hanno avuto una ripercussione a livello nazionale.

Poi, ci sono altre due situazioni. Il Ministero dell'interno, ad una interrogazione a risposta scritta con la quale avevo denunciato che nel comune di Candidoni il sindaco aveva reso segreti alcuni, anzi, molti documenti, per sottrarli alla ricognizione e al controllo da parte dei consiglieri comunali di minoranza, mi risponde che questa non è sua competenza, che non poteva entrare nel merito. Il comune di Candidoni ha 350 abitanti, signor Presidente, 350 abitanti! Voglio sapere quali sono questi documenti segreti, trattandosi di atti deliberativi della giunta comunale che vengono sottratti all'attenzione del consiglio comunale!

Un'altra vicenda, signor Presidente, (e poi ho finito e le chiedo scusa) riguarda i comuni di Lungro e Altomonte. In una mia interrogazione ho fatto specifico riferimento ad una vicenda che riguarda una tale fondazione, che ovviamente non ha una nomea di trasparenza, diciamo così. Perciò chiedo notizie al Ministero dell'interno su questa vicenda, anche perché vi sono state operazioni economiche fatte da questa fondazione, da questa organizzazione, società economica. E il Ministero dell'interno mi risponde in termini molto generici, molto evanescenti, non cogliendo anche il senso della mia interrogazione, dicendo che sulla vicenda segnalata non esistono le condizioni per promuovere inchieste o per avere degli elementi.

Ora, Candidoni, Lungro e Altomonte, la vicenda di Falcomatà, la vicenda di Stefanconi: ho voluto segnalare una situazione molto grave. L'ho sottolineata anche con una lettera al Presidente della Camera, il quale mi ha risposto con molta gentilezza e anche cogliendo la giustezza delle mie osservazioni e soprattutto dei miei rilievi in termini negativi. L'ho voluto fare anche qui, nella sacralità dell'aula, per dire che in questo modo non si va avanti. Allora, possiamo anche evitare di

presentare interrogazioni e interpellanze! Non le rivolgiamo al Ministero dell'interno, perché se quest'ultimo deve rispondere che non è sua competenza, mostra di non avere nessun rispetto nei confronti del Parlamento! Non voglio dire che il Ministero dell'interno è un ministero di polizia, ma questo è un ministero di polizia, è il ministero di un regime politico! Se non risponde per un comune di 350 abitanti, dove il sindaco sottrae documenti alla minoranza, perché li ha secretati, siamo veramente nel ridicolo! E un Ministero dell'interno che cade nel ridicolo credo sia preoccupante per un paese come l'Italia.

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, la Presidenza interesserà il Governo.

GIORGIO MALENTACCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MALENTACCHI. Signor Presidente, mi permetta di chiederle di farsi interprete di alcune sollecitazioni per ricevere risposta scritta ad alcune interrogazioni che risalgono ormai ad un anno fa, al novembre 1996. La prima è la n. 4-05306 del 13 novembre 1996; la seconda è la n. 4-05699 del 28 novembre 1996 (questa, per la verità, è rivolta al Ministero dell'interno, che non ha risposto da più di un anno); la terza, relativamente più recente, è la n. 4-06695 del 29 gennaio 1997.

PRESIDENTE. Onorevole Malentacchi, la Presidenza interesserà il Governo.

Sull'ordine dei lavori (ore 20).

ALBERTO LA VOLPE, *Sottosegretario di Stato per i beni culturali ed ambientali*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO LA VOLPE, *Sottosegretario di Stato per i beni culturali ed ambientali*. Signor Presidente, volevo precisare all'onorevole Tassone che ovviamente mi ero limitato soltanto ad esprimere il pensiero del Governo, osservando che lo stesso avrebbe tenuto conto delle osservazioni formulate ...

MARIO TASSONE. Ne prendo atto, ma non è un problema che riguarda lei ...

ALBERTO LA VOLPE, *Sottosegretario di Stato per i beni culturali ed ambientali*. Questo risulterà dal verbale: non mi sarei mai permesso, né nei confronti del Presidente, né nei confronti degli onorevoli deputati, di dichiarare chiusa una discussione.

MARIO TASSONE. Il problema riguarda non lei ma gli statisti che stanno al Ministero degli esteri! Le do atto della sua correttezza.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 31 ottobre 1997, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 31 ottobre 1997, n. 373, recante proroga di termini in materia di finanza locale » (4298).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in sede referente, alla V Commissione permanente (Bilancio), con il parere delle Commissioni I e VI (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento per gli aspetti attinenti alla materia tributaria).

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il pa-

rere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis* del regolamento. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 6 novembre 1997.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 4 novembre 1997, alle 11:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 25 settembre 1997, n. 324, recante ulteriori interventi in materia di incentivi per la rottamazione (4179).

— *Relatore:* Ruggeri.

3. — *Discussione del documento:*

Proposta di modificazione degli articoli 13 e 14 del regolamento (Costituzione di una componente delle minoranze linguistiche nel Gruppo Misto) (Doc. II, n. 27 e allegato).

— *Relatori:* Guerra e Lembo.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2753 - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settem-

bre 1997, n. 292, recante interventi urgenti per la soluzione della crisi della Sicilcassa Spa e per il risanamento e rilancio del Banco di Sicilia Spa (*Approvato dal Senato*) (4245).

— *Relatore:* Benvenuto.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2757 - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 settembre 1997, n. 305, recante disposizioni urgenti in tema di impegni finanziari dell'AIMA (*Approvato dal Senato*) (4250).

— *Relatore:* Tattarini.

La seduta termina alle 20,05.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 30 ottobre 1997, a pagina 58, seconda colonna, alla sesta riga si intendono soppresse le parole «per dichiarazione di voto».

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,05.*